

Rassegna del 03/02/2020

CONFCOMMERCIO

03/02/2020 La Verita' 12 Sul mattone 8 anni di stangate e 1.500 miliardi andati in fumo Della Pasqua Laura 1

CONFCOMMERCIO WEB

02/02/2020 REPUBBLICA.IT 1 Fiat sospeso per la riapertura delle Borse cinesi. Venerdì il giudizio di Fitch sull'Italia - Repubblica.it ... 3

ECONOMIA E POLITICA

03/02/2020 Sole 24 Ore 1 La nuova Iva incrocia la riforma Irpef - Aliquote nel caos e record di evasione: la nuova Iva incrocia la riforma Irpef Mobili Marco - Padula Salvatore 6

03/02/2020 Stampa 12 Con la Greta-Economy gli investimenti verdi raddoppiano il premio - La Greta-Economy rende di più Doppio premio per i fondi verdi Spini Francesco 10

03/02/2020 Repubblica 9 Il retroscena - Conte ora teme una manovra di Italia Viva per sostituirlo Ciriaco Tommaso 14

03/02/2020 Corriere della Sera 8 Renzi-Bonafede, scambio di colpi sulla prescrizione - «Noi decisivi». «No alle minacce» Scontro tra Renzi e Bonafede Salvia Lorenzo 15

03/02/2020 Stampa 6 M5S, Di Maio prova a stoppare l'intesa tra Patuanelli e il gruppo Taverna Capurso Federico 17

03/02/2020 Corriere della Sera 13 «Su Benetton noi ingenui Conte? Vorremmo vederlo» Zapperi Cesare 19

03/02/2020 Sole 24 Ore 4 L'allerta per le crisi d'impresa può colpire 60mila società - Allerta sulla crisi d'impresa: a rischio otto società su 100 Mazzei Bianca_Lucia 21

03/02/2020 L'Economia del Corriere della Sera 4 Intervista a Mario Padula - La pensione di scorta? Si farà online il fondo Inps? È un errore Cinelli Carlo - Marro Enrico 24

03/02/2020 La Verita' 12 Intervista a Giorgio Spaziani Testa - «Pressioni internazionali dietro questo accanimento» L.Del. 27

03/02/2020 L'Economia del Corriere della Sera 28 Lettera dall'Industria - La Silver Economy mondiale? Sedicimila miliardi da catturare Rodà Massimo - Sica Francesca_G._M. 28

03/02/2020 Repubblica Affari&Finanza 11 Il commento - Confindustria, una partita a carte coperte Rho Roberto 29

03/02/2020 Corriere della Sera 2 «Ora l'Italia cerca la cura» - Isolato il virus «A Roma il ceppo di Wuhan» Cavalli Giovanna 31

EDITORIALI E COMMENTI

03/02/2020 Corriere della Sera 26 Perché l'Italia cresce meno degli altri Paesi europei Bini Smaghi Lorenzo 33

03/02/2020 L'Economia del Corriere della Sera 5 Non solo Irpef Ritocchini insufficienti per un sistema disordinato Marè Mauro - Rossi Nicola 34

03/02/2020 L'Economia del Corriere della Sera 9 Stipendi: come si creano le disparità - Stipendi, servono 257 anni per la parità uomo donna Ghidini Gustavo 37

03/02/2020 Stampa 1 Un effetto Bonaccini sul governo Geremicca Federico 39

SETTORI

03/02/2020 Italia Oggi Sette 6 Rischi fiscali sotto osservazione Tomasicchio Roxy 40

03/02/2020 Repubblica Affari&Finanza 35 Focus Consumi - In vetrina c'è anche il food mangiare fuori è un'arte c.ma. 42

03/02/2020 Giorno - Carlino - Nazione Economia&Lavoro 6 E la start up misurò l'emozione dei consumatori Traditi Ilaria 44

03/02/2020 Messaggero 17 Prendi i soldi dalla app: i social come una banca Malfetano Francesco 46

ASSOCIAZIONI

03/02/2020 Gazzetta del Mezzogiorno 5 «Direttiva Bolkenstein» in arrivo emendamenti per tutelare gli ambulanti ... 49

02/02/2020 ILMESSAGGERO.IT 1 Benzina, effetto coronavirus: nei prossimi giorni maxi-calò dei prezzi ... 50

03/02/2020 Corriere della Sera Milano 8 Chinatown, affari in ripresa «Virale» il blog anti-psicosi - Via Paolo Sarpi, segnali di ripresa Chiale Stefania 51

CASA

Sul mattone 8 anni di stangate e 1.500 miliardi andati in fumo

Imu, Tari, Tasi, Irpef, addizionali varie: 15 le imposte sulle costruzioni. Ogni anno il prelievo è di 50 miliardi e il governo ha appena autorizzato i Comuni ad alzare le aliquote. Ma la peggiore è l'imposta occulta che riduce il valore dei patrimoni

di **LAURA DELLA PASQUA**

■ Gli italiani subiscono ogni anno un prelievo di ricchezza di ben 50 miliardi. A tanto ammonta il gettito delle tasse sulla casa: se ne contano più di 15. È questo il risultato di un accanimento fiscale sul patrimonio immobiliare iniziato negli anni Novanta ma che ha raggiunto il suo massimo con il governo di **Mario Monti** che chiese sacrifici straordinari agli italiani. E il modo più sicuro per avere un gettito certo è colpire il mattone. Ma, passata l'emergenza,

la stretta fiscale è rimasta, con effetti recessivi sull'economia. Se non c'è crescita, una delle cause è che il motore immobiliare è in panne. L'ex commissario europeo, subentrato a **Silvio Berlusconi** nel 2011, per prima cosa colpì la prima casa con l'Imu che sostituiva l'Ici. L'incasso fu di 23,82 miliardi. Nel 2014 è stata varata la nuova Tasi, l'imposta sui servizi, dovuta da tutti, inquilini compresi. La combinazione tra le due batoste, come ha calcolato **Confcommercio** sulla base dei dati del ministero dell'Economia e dell'Istat, ha fatto sborsare 23,88 miliardi. Ma siccome anche il fisco locale vuole la sua fetta di incassi, se a Imu e Tasi aggiungiamo la nuova Tari, la tassa sui rifiuti, che nel 2014 ha sostituito la Tares, l'incasso in quell'anno è salito a 31,88 miliardi. In 12 mesi, la tassazione era aumentata del 14%.

La batosta è più evidente se si considera che in quattro anni, dal 2011, quando per la vecchia Ici gli italiani pagarono 9,23 miliardi più 5,57 di Tarsu (l'imposta sui rifiuti che cambia nome a ogni governo), al 2014, le tasse sugli immobili sono cresciute del 115%. Per effetto della tassazione di **Monti**, secondo un'analisi del sociologo **Luca Ricolfi**, c'è stata una perdita di valore del patrimonio immobiliare tra i 1.000 e i 1.500 miliardi.

Con il governo **Berlusconi**, infatti, nel 2011 il gettito totale sugli immobili era pari a 11 miliardi l'anno (era stata abolita l'Ici sulla prima casa), diventati 24 con **Monti** nel 2012, e aumentati fino a oltre 30 miliardi con i governi **Letta** e **Renzi** nel 2013 e nel 2014 nonostante la scomparsa dell'imposta sull'abitazione principale. E arri-

viamo ai nostri giorni. Rimane la patrimoniale sugli immobili da circa 20 miliardi l'anno, nonostante le eccezioni della no tax sull'abitazione principale e la riduzione del 25% dell'imposta dovuta per gli immobili locati «a canone concordato».

PERDITA DEL 30%

Dal 2010 - appena prima dell'introduzione dell'Imu - la riduzione del valore del mattone è stata pari, secondo l'Istat, al 22,9%. A questi numeri vanno sempre aggiunti quelli dell'infinito patrimonio di immobili privi di qualsiasi valore perché nessuno li vuole acquistare né prendere in affitto. I risparmi degli italiani evaporano ma la politica continua a girarsi dall'altra parte. Anzi, la recente legge di bilancio ha addirittura concesso ai Comuni - per la prima volta dopo tre anni - la libertà di aumentare ancora le aliquote. Con la soppressione della Tasi, il gettito della tassa sui servizi sarà sostituito dalla nuova Imu, fondata su un'aliquota base incrementata, che sale dal 7,6 per mille all'8,6 per mille. Aliquota che ciascun Comune può azzerare (inutile sperarlo) o portare sino al 10,6 per mille (in alcuni Comuni fino all'11,4).

Da uno studio dell'economista **Andrea Giuricin** per Confedilizia, emerge che oltre



all'Imu, costata nel periodo 2012-2019 al contribuente 183 miliardi di euro, c'è un gettito occulto non calcolato. La caduta dei prezzi reali degli immobili non ha fatto variare il loro valore catastale. C'è quindi un prelievo nascosto dovuto alla mancata rivalutazione (al ribasso) del valore degli immobili che nel 2012-2019 è stato di circa 41 miliardi di euro. Negli ultimi 8 anni, tra il 2011 e il 2019 il valore del mattone residenziale è sceso di circa 1.300 miliardi.

CATASTO IN AGGUATO

Sembra rientrato al momento il progetto di una revisione del catasto, presente nella bozza della Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (la cosiddetta NadeF) e che è stato bloccato da un intervento di Confedilizia. La riforma avrebbe portato a un aumento della tassazione fino a 5 volte. L'obiettivo era adeguarsi alle raccomandazioni della Commissione europea, che da sempre insiste sulla necessità di aumentare la tassazione sul mattone. Sembra quasi un'ossessione quella di Bruxelles per il nostro patrimonio immobiliare, vera ricchezza del Paese.

Eppure, tutti gli indicatori dicono che la crescita del settore in Italia è piatta, mentre a livello europeo i prezzi delle case continuano a salire a un ritmo del 4%. In Spagna, Germania e Portogallo il trend è addirittura di un +5% su base annua. Nel terzo trimestre del 2019 il nostro Paese ha registrato una caduta dei prezzi dello 0,3% rispetto al trimestre precedente.

Il settore è in uno stato comatoso e pensare di aumentare il peso del fisco sarebbe una operazione folle. Ogni anno dalla casa arrivano alle casse del fisco 40 miliardi tra imposte sui redditi, patrimoniali e

tasse sulle compravendite. Questa cifra sale a 50 miliardi se si aggiungono gli ulteriori 10 miliardi provenienti, dalla Tari.

GETTITO SICURO

Solo dall'Imu, in base ai dati Istat, nel 2018 il gettito è stato di 19,9 miliardi mentre dalla tassa sui servizi sono arrivati 1,1 miliardi. Quale governo saprebbe rinunciare a questa manna? Riepiloghiamo questa pioggia di imposte.

La proprietà. I tributi dovuti annualmente dal proprietario dell'abitazione principale sono la Tari, il tributo provinciale ambientale, il contributo ai consorzi di bonifica (dove è previsto), le tasse per i controlli di ascensori, impianti termici e passo carraio. Siccome l'immobile rappresenta un reddito ai fini fiscali, è soggetto a Irpef, addizionale regionale e comunale, Ires (se è intestato a società) e cedolare (se è affittato). L'abitazione principale, dal 2014, è esente dall'Imu e dal 2016 dalla Tasi (a esclusione di quelle di lusso).

Acquisto da un privato. Al momento dell'acquisto si pagano l'imposta di registro, ipotecaria e catastale.

Casa in affitto. Il proprietario della casa locata deve versare ogni anno la nuova Imu (comprensiva della Tasi), l'Irpef, le addizionali regionali e comunali, l'imposta di bollo e di registro. In sostituzione di queste ultime cinque è prevista la cedolare secca al 10% ma con un tetto al canone, fissato nelle fasce stabilite dagli accordi territoriali, per contratti agevolati. Per i liberi non c'è limite al canone e l'aliquota è al 21%. Dove è previsto, è dovuto anche il contributo ai consorzi di bonifica.

Passaggi di proprietà. Sono gravati da 7 tributi indiretti: Iva, imposta di registro, di bollo, ipotecaria, catastale, sulle successioni e sulle donazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia & Finanza

HOME | MACROECONOMIA | FINANZA | LAVORO | DIRITTI E CONSUMI | AFFARI&FINANZA | **OSSERVA ITALIA** | CALCOLATORI | GLOSSARIO | LISTINO | PORTAFOGLIO

Fiato sospeso per la riapertura delle Borse cinesi. Venerdì il giudizio di Fitch sull'Italia

Agenda dei mercati. Le piazze finanziarie cinesi riaprono dopo quasi dieci giorni di stop. Da Intesa Sanpaolo a Fca: Piazza Affari in attesa dei risultati delle big

02 Febbraio 2020

MILANO - Gili occhi degli investitori restano puntati verso la Cina. Mentre il coronavirus continua ad espandersi in tutto il mondo, con **la prima vittima registrata fuori dal Paese**, lunedì riapriranno anche le Borse cinesi, chiuse dal 24 gennaio scorso per le festività del capodanno e rimaste ferme precauzionalmente alcuni giorni in più di quanto previsto. Dopo i pesanti ribassi degli ultimi giorni visti sulle piazze finanziarie europee e a Wall Street, si attende una partenza in forte affanno anche per i listini del Dragone.



(afp)

Per fronteggiare l'emergenza finanziaria è scesa in campo anche la banca centrale cinese che a poche ore dalla riapertura delle Borse ha varato una maxi iniezione di liquidità da 1.200 miliardi di yuan (circa 173 miliardi di dollari). Lo strumento utilizzato è stato quello del "riacquisto inverso", cioè l'acquisto di asset sui mercati con l'accordo per la

loro rivendita a un prezzo più alto in futuro predeterminato.

Sulla sponda domestica venerdì sera l'agenzia Fitch aggiornerà il rating sull'Italia. Nel suo ultimo giudizio aveva confermato il rating a BBB, due gradini sopra il livello "junk", con outlook negativo. Piazza Affari guarda invece alla raffica di trimestrali in arrivo. Tra le big che daranno i conti anche **Intesa Sanpaolo, Unicredit, Fca e Ferrari**.

LUNEDI' 3 FEBBRAIO

Pensioni: incontro tra il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo e i sindacati su pensione di garanzia per i giovani e lavoratori 'discontinui'.

Istat: spesa per la protezione dell' ambiente (anni 2008-2018).

DATI FINANZIARI

MERCATI | MATERIE PRIME | TITOLI DI STATO

Descrizione | Ultimo | Var %

DAX | 13.157 | -1,41%

Dow Jones | 28.859 | +0,43%

FTSE 100 | 7.382 | -1,36%

FTSE MIB | 23.781 | -1,59%

Hang Seng | 26.449 | -2,62%

Nasdaq | 9.299 | +0,26%

Nikkei 225 | 22.978 | -1,72%

Swiss Market | 10.749 | -1,02%

LISTA COMPLETA

CALCOLATORE VALUTE

EUR - EURO

IMPORTO

1

CALCOLA

Previdenza: a Roma audizione Rete Imprese Italia sui temi del welfare e della previdenza. Con il presidente Tiziano Treu e la vicepresidente Gianna Fracassi.
Milleproroghe: decreto in commissione Bilancio Camera (in congiunta con Affari costituzionali).

Rifiuti: audizione rappresentanti Bankitalia a San Macuto. Al termine Audizione del Presidente dell'Istituto sulla vigilanza per le assicurazioni (Ivass), Daniele Franco.

Auto: il ministero delle Infrastrutture diffonde il dato sulle immatricolazioni di gennaio.

Mef: fabbisogno di gennaio.

Bce: in Germania Christine Lagarde, presidente della Bce, presenza a evento di Deutsche Boerse.

Usa: Ism manifatturiero gennaio.

Mercati: apre la Borsa cinese.

MARTEDI' 4 FEBBRAIO

Istat: paniere dei prezzi al consumo, anno 2020; stima provvisoria inflazione gennaio.

Digitale: a Roma convegno "La tutela dei minori nell'ambiente digitale multiplatforma. Progettare il futuro fra formazione e regolamentazione", organizzato dal Ministero dello Sviluppo Economico in collaborazione con il Comitato Media e Minori. Apre i lavori il ministro Stefano Patuanelli. Interventi di Alberto Barachini, Licia Ronzulli e Donatella Pacelli.

Infrastrutture: a Roma incontro sindacati con il Ministro De Micheli su rilancio infrastrutture, con il segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Milleproroghe: decreto in commissione Bilancio Camera (in congiunta con Affari costituzionali).

A Roma presentazione del libro di Cesare Salvi "Il Codice Civile - Commentario - Il Contenuto del Diritto di Proprietà", con il presidente Abi, Antonio Patuelli.

Organizzata da Cenacolo di Tommaso Moro e Fondazione Pietro Nenni

Fisco: a Roma convegno 'Consulentia Anas' dei consulenti finanziari. Tavola rotonda con Marco Bentivogli, segretario generale della Fim Cisl e Enrico Giovannini, portavoce Asvis.

Ferrari: risultati finanziari e conference call.

Intesa sp: risultati finanziari e conferenze call.

MERCOLEDI' 5 FEBBRAIO

Enel: con Symbola presenta a Roma lo studio "100 Italian robotics & automation stories". Prevista la partecipazione, tra gli altri, dell'a.d. dell'Enel Francesco Starace e del presidente di Symbola Ermete Realacci.

Cgil: a Roma assemblea generale NIdL Cgil, con il segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Milleproroghe: decreto in commissione Bilancio Camera (in congiunta con Affari costituzionali).

Welfare: a Roma rapporto Censis Eudaimon sul Welfare aziendale A Roma inaugurazione Corso di Alta Formazione "verso una prosperità sociale inclusiva con presidente Abi Antonio Patuelli, presidente Confindustria Vincenzo Boccia, vice dg Banca d'Italia Alessandra Perrazzelli.

Popolare Bari: decreto in commissione Finanze Senato.

Cisl: a Milano conferenza giovani Fisl Cisl. Partecipa la segretaria generale, Annamaria Furlan

Innovazione: a Rho (Milano) apertura del Social Innovation Campus con presidente Ubi Letizia Moratti, presidente Legacoop Mauro Lusetti, presidente di Fondazione Cariplo Giovanni Fosti, Pierluigi Stefanini, Presidente di Unipol Gruppo e di ASviS e altri.

Bper: conference call sulla presentazione dei risultati consolidati del Gruppo con ad Alessandro Vandelli.

Unicredit: risultati finanziari.

Bce: a Parigi intervento di Christine Lagarde, presidente della Bce, al Grand Prix de l'économie des Echos 2019.

Usa: Ism non manifatturiero gennaio; bilancio commerciale dicembre.

GIOVEDI' 6 FEBBRAIO

Sicurezza: tavolo al ministero del Lavoro sulla salute e sicurezza.

Enel: dati preconsuntivi consolidati relativi all'esercizio 2019.

Fca: a Londra presentazione risultati dell'esercizio e del quarto trimestre 2019.

Banco Bpm: risultati finanziari.

Mediobanca: risultati finanziari.

Milleproroghe: decreto in commissione Bilancio Camera (in congiunta con Affari costituzionali)

Terremoto: a L'Aquila convegno "Innovazione sviluppo ricostruzione: il futuro delle aree interne", con il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia.

Germania: ordini all'industria dicembre.

Usa: sussidi settimanali disoccupazione.

Bce: Christine Lagarde, presidente della Bce, interviene al parlamento europeo a Bruxelles.

Bce: pubblicazione del bollettino economico.

VENERDI' 7 FEBBRAIO

Istat: commercio al dettaglio dicembre; nota mensile su andamento dell'economia italiana di gennaio.

Pensioni: incontro Governo sindacati su rivalutazione pensioni in essere.

Milleproroghe: decreto in commissione Bilancio Camera (in congiunta con Affari costituzionali).

Assiom Forex: a Brescia ventiseiesimo Congresso annuale, in collaborazione con Ubi Banca.

Sud: a Napoli convegno "Il Rilancio del Mezzogiorno parte dai giovani.

Commercialisti, Imprese, Università a confronto", con il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia Cgil: a Bergamo iniziativa "Tocca a noi!", con il segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Istat: a Milano convegno "Imprese che guardano al futuro tra opportunità e nuove sfide", organizzato in collaborazione con Borsa Italiana. Partecipano, tra gli altri, Giuseppe Sala, sindaco di Milano; Attilio Fontana, presidente Regione Lombardia; Paola Pisano, ministro per l'Innovazione tecnologica; Gian Carlo Blangiardo, presidente Istat; Carlo Robiglio, vice presidente Confindustria e Presidente Piccola Industria; Flavio Valeri, vicepresidente Abi; Carlo Sangalli, Presidente Unioncamere; Stefano Buffagni, viceministro dello Sviluppo Economico.

Mps: risultati finanziari e conference call.

Cnh Industrial: risultati finanziari e conference call.

Germania: produzione industriale dicembre; bilancia commerciale dicembre.

Usa: dati su salario medio gennaio; tasso di disoccupazione gennaio.

Spagna: produzione industriale dicembre.

Cina: bilancia commerciale gennaio.

"La Repubblica si batterà sempre in difesa della libertà di informazione, per i suoi lettori e per tutti coloro che hanno a cuore i principi della democrazia e della convivenza civile"

Carlo Verdelli

ABBONATI A REPUBBLICA

 coronavirus fca Intesa Sanpaolo

© Riproduzione riservata

02 Febbraio 2020

ARTICOLI CORRELATI



Coronavirus, se vince la paura del contatto

DI MARINO NIOLA



Coronavirus, la puntura di spillo che rischia di fare esplodere la bolla finanziaria globale

DI MAURIZIO RICCI

Coronavirus, l'allerta negli aeroporti

La nuova Iva incrocia la riforma Irpef

Aliquote nel caos e record di evasione: la nuova Iva incrocia la riforma Irpef

**Fisco e contribuenti:
la sfida dell'equità**

Il riordino dell'imposta può consentire il superamento delle clausole di salvaguardia (18,9 miliardi solo nel 2021) e il riequilibrio del prelievo rispetto all'imposta sui redditi

IL CANTIERE DEL FISCO

Occasione per disinnescare le clausole di salvaguardia e rendere più eque le imposte

Salvia,
basilico e
rosmarino
in vaso
tassati

al 5%
mentre
origano e
maggiorana
pagano
il 22%

di **Marco Mobili**
e **Salvatore Padula**

L'Iva, insieme all'Irpef, è uno dei due grandi pilastri del nostro arrugginito sistema fiscale. Contende all'imposta sul reddito delle persone fisiche il primato della popolarità (tutti la pagano o almeno così dovrebbe essere) ed è la seconda imposta più importante per volume di gettito: quasi 133,5 miliardi di euro di incassi nel 2018 - contro i 187,5 dell'Irpef - che rappresentano il 28,8% delle entrate fiscali complessive e il 7,6% del prodotto interno lordo. Secondo l'ultimo rapporto sull'economia sommersa, il prelievo sui consumi affianca l'Irpef anche per "propensione all'evasione": 37,2 miliardi di euro, rispetto a un tax gap che per l'imposta personale arriva a 37,4 miliardi.

Le analogie tra Iva e Irpef, certo, finiscono qui. Se non fosse che esattamente come l'Irpef, anche l'Iva attraversa una fase di grande sofferenza ed evidenzia numerose criticità che, proprio come avviene per l'imposta sulle persone, attendono un vigoroso e coraggioso intervento di riordino. C'è di più. Quando si parla di urgenza della riforma della tassazione dei redditi personali, forse si sottovaluta che essa potrebbe essere addirittura vanificata dalla mancata attenzione ai problemi dell'Iva, a partire da quelli derivanti dalle clausole di salvaguardia.

1 Un sistema senza certezze per le alchimie della finanza pubblica

E, in effetti, la prima astrusità dell'Iva (che invero non deriva dall'imposta in sé ma dalle alchimie di una finanza pubblica sempre più creativa) è la sua condizione di precarietà non più sostenibile, determinata dalle clausole di salvaguardia: per garantire gli obiettivi di finanza pubblica, le leggi di Bilancio prevedono futuri aumenti di tassazione - incrementi delle aliquote Iva (e delle accise) - che possono essere disinnescati solo se risorse equivalenti sono reperite con tagli di spesa, altre entrate, deficit (o con un loro mix, come è finora accaduto).

Ma può un'imposta vivere perennemente sotto il ricatto

di un possibile (e rilevante) aumento della tassazione? Ovviamente, no. Eppure, così ancora è. Il che ci spinge a fare un salto al 1° gennaio 2021. Anzi, molto prima, perché già entro il prossimo 10 aprile, con il nuovo Def che avvia il ciclo della programmazione economica finanziaria, il governo dovrà cominciare a ragionare su come affrontare il tema delle clausole di salvaguardia, ovvero come gestire il previsto aumento delle aliquote Iva per il 2021.

L'ultima legge di Bilancio ha sterilizzato l'aumento per il 2020 (circa 23 miliardi di euro). Tuttavia, le clausole di salvaguardia sono state "ri-attivate" per il prossimo biennio: 18,9 miliardi nel 2021 e altri 25,8 miliardi nel 2022 (pur alleggerite rispettivamente di 9,8 miliardi e di 3 miliardi). La legislazione attuale è già allineata: l'aliquota ordinaria 2021 sarà del 25% (rispetto al 22% attuale) e diventerà 26,5% nel 2022; e un'aliquota ridotta sarà del 12% (oggi siamo al 10).

Ora, è evidente che un aumento dell'Iva di queste proporzioni sarebbe quanto meno avventato. In primo luogo, un'operazione di questo tipo finirebbe chiaramente per avere pesanti ripercussioni economiche, con una contrazione dei consumi e contraccolpi sull'occupazione e sulla crescita (a maggior ragione in questa fase di prolungata debolezza della congiuntura). Per altri versi, l'aumento secco delle aliquote non pare una buona soluzione in termini di efficienza del sistema, perché, come è risaputo, l'evasione dell'Iva tende ad aumentare al crescere delle aliquote, mentre il nostro Paese ha bisogno di ridurre l'evasione.

Il tema, allora, diventa come trasformare in opportunità un problema che altrimenti è destinato a trascinarsi di anno in anno. Ovvero, capire se lavorando proprio sulle debolezze dell'Iva, non si possa arrivare a un suo riordino con tre obiettivi combinati tra loro:

- assorbire le clausole di salvaguardia;
- eliminare le storture che l'hanno snaturata;
- far convergere riforma Irpef e riordino Iva, anche nell'ottica di uso razionale delle (poche) risorse disponibili.

Su quest'ultimo aspetto, in effetti, non si parte da zero. Come si ricorderà, nell'autunno scorso, fu proprio il ministro



Roberto Gualtieri ad avviare il confronto su un possibile intervento sulle aliquote Iva, nella prospettiva di utilizzare parte del maggior gettito ottenuto alla riduzione del cuneo fiscale (poi finanziata con altre risorse). Allora non se ne fece nulla. Ora, pur con prudenza, proprio a Telefisco il ministro Gualtieri ha ribadito che esistono molte buone ragioni per provare almeno a ragionare su un percorso di razionalizzazione-remodulazione dell'Iva.

2 Groviglio di panieri e di aliquote diverse anche per beni assimilabili

Uno dei problemi più evidenti dell'Iva è legato alla struttura di aliquote e panieri dei beni-servizi, con un caos che crea ingiustizie e assurde complicazioni. L'assetto attuale delle aliquote - ne abbiamo tre più una: 4, 10 e 22% oltre alla new entry del 5%, a metà del 2017 - è il portato di una irrazionale stratificazione di interventi non sempre attenti all'equilibrio e all'efficienza dell'imposta.

La lettura delle tabelle dei beni soggetti alle diverse aliquote talvolta è un viaggio nel mondo dell'indecifrabile. I casi più eclatanti li ha riassunti Fernando Di Nicola, ex super ispettore Secit, in un'intervista sul Sole 24 Ore del 22 gennaio scorso. La cosa che più colpisce è l'applicazione di aliquote diverse per beni assimilabili: le piantine in vaso di basilico, rosmarino o salvia al 5%, quelle di maggiorana, menta e origano al 22 (se però l'origano è in "rametto" si torna al 5%). Il gas al 22% e l'elettricità al 10. Tra le stravaganze, quella di acqua minerale o caffè (e molti altri prodotti): 4% in mensa, 10% al bar e al ristorante, 22% se acquistati in negozio. Senza dire che, a esempio, i prodotti alimentari sono spalmati sulle quattro aliquote, con differenze che non sembrano avere alcuna logica: il latte al 4%, le uova al 10 per cento.

Come se non bastasse, l'Iva si caratterizza anche per la proliferazione di regimi speciali, esclusioni, esenzioni, eccezioni, facendone un'imposta particolarmente complessa e soggetta a rilevanti fenomeni di erosione (il Rapporto programmatico sugli interventi in materia di spese fiscali, allegato al Def, individua 68 agevolazioni direttamente collegate all'Iva. Qualche anno fa, il rapporto Vieri Ceriani sulle tax expenditures contava circa 120 misure agevolative, comprese le aliquote ridotte, con un costo per l'erario di circa 35-40 miliardi di euro).

3 Un colpo all'evasione eliminando le storture delle aliquote

Come se ne esce? Qualcuno propone di avviare, in modo certosino, un riordino che consenta di incasellare ogni bene nel "giusto" livello di prelievo. Pur mantenendo l'attuale numero di aliquote, si potrebbero eliminare le storture (e le regalie) del passato, azzerando le differenze di aliquota laddove non siano giustificate. E utilizzando anche la leva fiscale per premiare o punire determinate scelte di consumo (ne abbiamo un recente esempio: i prodotti per l'igiene intima femminile sono al 5% se biodegradabili, altrimenti sono al 22).

Il punto è che la vulnerabilità dell'Iva non riguarda solo la distribuzione caotica di beni e servizi nella griglia delle aliquote, quanto piuttosto la numerosità stessa delle aliquote e la "distanza" che tra loro si manifesta. Molti studiosi, anche a livello internazionale, sostengono che la riduzione del numero di aliquote renda il sistema dell'Iva più efficiente. Ne è convinto, a esempio, Vincenzo Visco, il quale suggerisce - da ultimo con un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 20 settembre 2019 - che riducendo il numero delle aliquote, e adottandone solo una pari all'attuale livello medio, intorno al 15-16%, non solo si otterrebbe gettito identico a quello che abbiamo ora, ma si avrebbero persino entrate incrementali per 8-10 miliardi di euro, grazie al

recupero di evasione. Ripensare il sistema delle aliquote consentirebbe quindi di ridurre l'elevatissima evasione Iva.

Come sappiamo, il tax gap dell'imposta viaggia tra molti rivoli (in verità, visti i numeri in ballo, sembrano più dei fiumi in piena): si stanno affinando, con risultati positivi (stando alle cifre fornite dal governo), sistemi di contrasto che, seppur non indolori per i complessi e costosi adempimenti e contraddittori rispetto a strumenti come reverse charge e split payment, potrebbero aiutare a ridurre l'infedeltà fiscale (salve le difficoltà oggettive nell'intercettare le mancate fatturazioni).

Una parte dell'evasione però si realizza proprio grazie all'ampio ventaglio delle aliquote, che consente ai contribuenti una sorta di "arbitraggio" fiscale, per una «dichiarazione selettiva in base alle diverse aliquote all'acquisto (alte) e alla vendita (basse)», come ha ricordato anche Di Nicola. Secondo Visco, ciò è confermato dal fatto che l'evasione della base imponibile risulta inferiore all'evasione dell'imposta: con l'aliquota unica questa differenza verrebbe meno, con rilevanti benefici per l'erario in termini di recupero di evasione.

Naturalmente, se la strada dell'aliquota unica fosse considerata politicamente difficile, si potrebbe pensare - scrive ancora Visco - a un sistema a due aliquote, scelta in effetti adottata da molti Paesi europei, tenendo l'aliquota agevolata molto vicina all'attuale livello del 4% (da applicare alla quasi la totalità dei beni alimentari, bollette di utenze, acquisto delle abitazioni) e unificando 10 e 22% a un livello tale da ottenere un gettito aggiuntivo che, insieme al recupero di evasione, potrebbe essere utilizzato per ridurre in modo significativo il cuneo fiscale e/o per mettere fine o alleggerire le clausole di salvaguardia.

4 Il prelievo va spostato dalle dirette alle indirette, dalle persone alle cose

Qui si apre un'ulteriore riflessione. Da tempo, tutte le istituzioni internazionali chiedono che i sistemi fiscali favoriscano lo spostamento del prelievo dalle imposte dirette a quelle indirette. Spostamento che negli ultimi anni, tra le due macrocategorie, sicuramente c'è stato. Ma, a livello di singole imposte, guardando all'Irpef e all'Iva, i numeri dicono che ci possono ancora essere margini su cui agire: l'Irpef rappresenta il 40,5% del gettito complessivo, mentre l'Iva si ferma al 28,8.

Il tema è molto discusso. Per semplificare, da un lato ci sono coloro i quali ritengono che un aumento dell'Iva finisca sempre per essere regressivo e per penalizzare i contribuenti meno abbienti; dall'altro, c'è chi ritiene che l'effetto regressivo potrebbe essere ridotto o azzerato se la rimodulazione-aumento delle aliquote fosse accompagnato da una riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi, anche con sistemi di imposta negativa per tutelare gli incapienti.

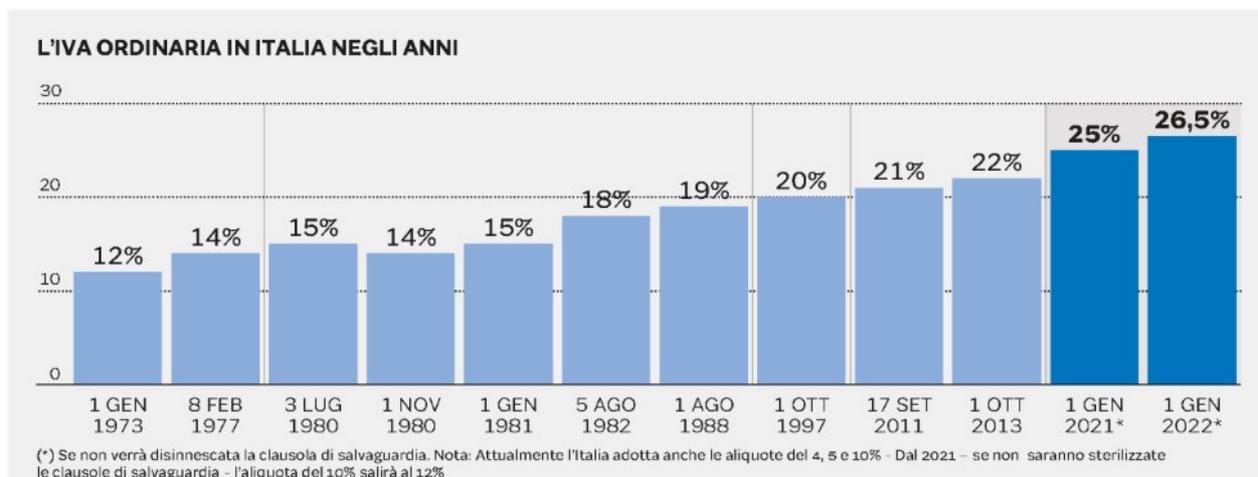
Recentemente, un Working Paper curato da Nicola Curci e Marco Savegnago, analisti della Banca d'Italia (Shifting taxes from labour to consumption: the efficiency-equity trade-off, ne ha scritto Davide Colombo sul Sole 24 Ore del 24 gennaio) valuta i possibili effetti della destinazione alla riduzione dell'imposta personale del maggior gettito derivante dall'aumento delle aliquote Iva. Il risultato è che su tre simulazioni effettuate solo in un caso si limitano gli effetti regressivi dell'aumento dell'Iva, e ciò accade quando si aumentano (al 40%) le detrazioni Irpef per lavoro.

Un risultato che, per certi versi, diventa un richiamo alla cautela. Ma anche la conferma che lo scambio più Iva-meno Irpef può funzionare se si riesce a far crescere in modo significativo il reddito spendibile dei contribuenti (cosa che per altro farebbe bene pure all'economia), con un occhio di riguardo per le fasce più deboli.

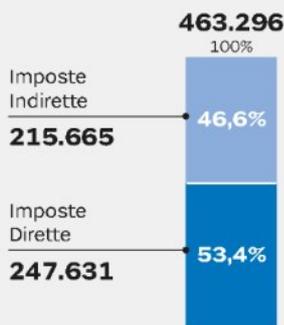
7,6
in % del Pil

È il contributo delle entrate Iva al Prodotto interno lordo italiano. L'imposta, però, insieme all'Irpef degli autonomi, è quella con il livello di evasione più elevato

L'andamento e il gettito dell'imposta su valore aggiunto

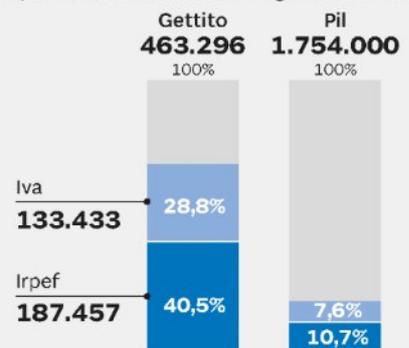


IL GETTITO TOTALE
Entrate tributarie 2018. In mln



Fonte: elaborazione su dati del Bollettino entrate tributarie del Mef. Anno 2018

IL PESO SPECIFICO
Irpef e Iva, in milioni e in % sul gettito e sul Pil



Fonte: elaborazione su dati del Bollettino entrate tributarie del Mef. Anno 2018

PAROLA CHIAVE

Clausole di salvaguardia

Sono uno strumento utilizzato per la prima volta nel 2011 e, da allora, rinnovato ogni anno. Le clausole di salvaguardia sono di fatto delle disposizioni di legge che fissano misure fiscali di maggior gettito – nello specifico, l'aumento delle aliquote Iva e delle accise – come impegno del governo e del Parlamento a rispettare i saldi di finanza pubblica. Le clausole di salvaguardia possono essere disattivate – come finora è sempre avvenuto – se le risorse attese dagli aumenti fiscali sono reperite con altri interventi.



IL SOLE 24 ORE
20 GENNAIO
2020 PAG. 5

Sul Sole 24 Ore le criticità dell'Irpef, a partire dalle semplificazioni dei bonus fiscali e dalla tassa piatta, nel dibattito intorno alla possibile riforma del prelievo diretto

LE MINE VAGANTI**Rischio 25%****Aumenti
in agguato
per il 2021**

La legislazione attuale già prevede per il prossimo anno l'aumento delle aliquote Iva. Se non ci saranno modifiche normative, l'aliquota ordinaria sarà pari al 25% (rispetto al 22% attuale), che diventerà 26,5% nel 2022; l'aliquota ridotta sarà invece al 12% (oggi siamo al 10). Nessuna modifica è al momento prevista per le aliquote ridotte del 4 e del 5 per cento.

Maxi-bottino**Attesi quasi
45 miliardi
in due anni**

La legge di Bilancio 2020 ha bloccato l'aumento delle aliquote Iva (circa 23 miliardi di euro), e ha spostato le clausole di salvaguardia - alleggerite di 9,8 miliardi e di 3 miliardi, rispetto alle previsioni precedenti - al prossimo biennio. Se le clausole non saranno disattivate, l'Iva aumenterà di 18,9 miliardi nel 2021 e di altri 25,8 miliardi nel 2022.

Le aliquote**Da dove
arrivano
gli aumenti**

L'incremento di ogni punto percentuale dell'aliquota ordinaria (oggi pari al 22%) vale circa 4,4 miliardi di euro. Per i tre punti di incremento attesi il prossimo anno, dalla prima aliquota dovrebbero arrivare 13,2 miliardi. A questi si aggiungeranno i 5,8 miliardi attesi dall'incremento di due punti dell'aliquota ridotta del 10%: ogni punto di aumento vale infatti circa 2,9 miliardi di euro.

L'INCHIESTA

FRANCESCO SPINI

Con la Greta-Economy gli investimenti verdi raddoppiano il premio

PP. 12-13

Rispetto agli investimenti tradizionali, i 1300 portafogli etici abbattano i pericoli di una perdita di valore nel lungo termine. A spingere i prodotti finanziari sostenibili sono Millenials e grandi ricchi. In Borsa però c'è chi li ritiene una "scelta limitante"

La Greta-Economy rende di più Doppio premio per i fondi verdi

C'è anche chi sfrutta il fenomeno "green" per rifarsi l'immagine in versione ecologica

Mancano ancora standard uniformi per selezionare i titoli realmente compatibili

FRANCESCO SPINI
MILANO

Investire facendo del bene all'ambiente e alla società sta diventando il nuovo imperativo dell'industria del risparmio gestito. L'ultima svolta è giunta da uno dei più grandi fondi del mondo, Blackrock. Il suo numero uno, Larry Fink, in una lettera indirizzata ai suoi investitori, ha posto la sostenibilità, specialmente quella ambientale, come «nuovo standard di investimento». È la certificazione di una tendenza in atto da tempo anche da parte degli stessi clienti: la richiesta di prodotti di investimento che rispettino i principi di sostenibilità sta aumentando. Di più: è un boom.

Per dirla con Bank of America Merrill Lynch, «uno tsunami di prodotti è pronto a investire in "buone" azioni». Tre categorie, in particolare, secondo le ricerche, guidano le legioni di nuovi investitori sensibili ai principi di sostenibilità che hanno catalizzato anche l'ultima edizione del *World economic forum* di Davos: donne, millennial e quelli che nelle eleganti banche del centro chiamano «high net worth individuals», i Paperoni che hanno per lo meno un milione di dollari da investire.

Consapevolezza crescente

«Secondo le nostre stime – dicono da Bank of America – nei prossimi due decenni, l'ulteriore crescita degli attivi nei fondi

sostenibili sarà di 20 mila miliardi di dollari, l'equivalente della dimensione odierna dell'S&P 500», il principale listino azionario americano. L'Italia non fa difetto in questa corsa alle «buone» azioni.

«I prodotti di investimento sostenibili, infatti, stanno crescendo con tassi a doppia cifra in Italia, un fenomeno che riflette più in generale la consapevolezza crescente nella società su questi temi», dice Emilio Franco, amministratore delegato di Mediobanca Sgr. Il fenomeno è esploso soprattutto negli ultimi due anni in cui si è registrata una crescita del 154% con il lancio di oltre cento fondi sostenibili negli ultimi tre anni: oggi sono più di 1300.

Gli investimenti basati su strategie Sri (investimenti sostenibili e responsabili) e Esg (sigla che definisce in inglese i tre criteri di attenzione: ambiente, società, governance) valgono circa 375 miliardi. Sono esclusi settori problematici come armi, tabacco, alcool, gioco d'azzardo; si favorisce invece la sostenibilità ambientale e sociale delle società su cui si punta. Nel mondo della finanza, insomma, si fa largo la carica dei fondi «buoni» che si contrappongono a quelli tradizionali che fanno la parte dei cattivi, visto che ancora si limitano a guardare i parametri classici, strettamente finanziari, senza curarsi di aspetti come le emissioni di Co2, la composizione dei consigli di ammi-

nistrazione o le condizioni di lavoro applicate dalle società in cui investono. Una distinzione però ancora non così chiara.

«Riuscire a distinguere i «buoni» dai «cattivi» non è sempre agevole – osserva Angelo Meda, responsabile azionario e della ricerca Esg di Banor Sim –. In finanza si tende a cavalcare la moda del momento. Provare oggi a vendere un prodotto finanziario che magari rende tanto ma non è sostenibile, semplicemente non funziona». Per questo tutti sono, in un modo o nell'altro, diventati verdi. Si è sviluppato il fenomeno del «green washing», un «lavaggio» verde che serve a soddisfare almeno le esigenze di marketing. Quelle del pianeta, si vedrà.

La domanda che da tempo arrovella gli investitori è se scegliere dove investire anche in base a criteri non strettamente finanziari faccia bene anche al portafoglio. Insomma: la sostenibilità fa guadagnare? Escludere alcuni settori e titoli per motivi sociali o ambientali ha delle controindicazioni, so-

stengono i detrattori: se non altro riduce l'universo di investimento e la possibilità di diversificare. Insomma, in Borsa c'è chi la definisce una «scelta limitante». «È un pregiudizio – ribatte però Roberto Grossi, vice direttore generale di Etica Sgr –. Al limite ci saranno meno opportunità di investimento, ma la selezione elimina quelle che nel medio-lungo termine potrebbero avere dei problemi per rischi attualmente sottovalutati».

Avere un alto tasso di sostenibilità per un'impresa vuol dire affrontare per tempo temi come l'inquinamento e significa avere dei processi industriali tesi a ridurre i conflitti con i lavoratori e i clienti. «Questo – dice Emilio Franco, ad di Mediobanca Sgr – si traduce in un minor rischio di controversie future, sanzioni e risarcimenti. E consente in Borsa di avere una volatilità più contenuta». Quando il mercato scende, questi titoli resistono un po' di più.

«Le informazioni che si ottengono con un'analisi di sostenibilità – precisa Grossi –



permettono di conoscere l'impresa da più punti di vista e ridurre i rischi». Ci sono, però, studi che cominciano a dimostrare come la sostenibilità possa aiutare anche le performance vere e proprie, i guadagni insomma.

Assegnazione di "rating"

C'è in particolare uno studio di Morningstar che risale al febbraio dello scorso anno che ha preso in considerazione un universo di 56 indici in cui sono raggruppati titoli secondo criteri di sostenibilità. Di questi, 41 hanno fatto meglio degli indicatori equivalenti non vincolati ai parametri Esg. Insomma: «Un tasso di successo del 73%», si legge nel rapporto. Ma tutto va preso con le pinze, visto che ci sono studi che sostengono il contrario. Molto dipende dai para-

metri utilizzati. La verità, confida un manager, «è che siamo ancora di fronte a un Far West», dove non esistono standard codificati, regole omogenee. «La tradizionale analisi finanziaria ha più o meno gli stessi modelli da 100 anni – nota Meda, di Banor Sim –. I modelli di valutazione di sostenibilità sono partiti agli inizi degli Anni 2000, dopo lo scoppio della bolla Internet. Da tre anni il fenomeno è esploso, forse è arrivato il momento di dare delle regole». In Italia le istituzioni finanziarie sono al lavoro sul tema con il Forum per la Finanza Sostenibile. L'Unione Europea sta mettendo a punto un vocabolario e metriche comuni per i criteri di sostenibilità. Fino ad oggi la confusione ha regnato sovrana. Sono ancora relativamente pochi i fondi che analizzano le società in

cui investono da questo punto di vista: serviranno analisti con nuove professionalità. Per ora buona parte delle analisi degli impatti sociali e ambientali delle società la fanno operatori specializzati che compongono indici e assegnano «rating», ossia giudizi che in maniera sintetica danno la pagella di sostenibilità.

La strada, però, è segnata: i grandi fondi hanno deciso che la direzione è quella. Non solo Blackrock. Per restare nel nostro giardino di casa, Generali – che gestisce un tesoro da 500 miliardi di euro – ha deciso di disinvestire 2 miliardi oggi allocati nel carbone. Nelle scelte di investimento ha allargato le analisi non solo alle performance ma anche alle politiche di sostenibilità. La nuova frontiera della finanza. —

RIPRODUZIONE RISERVATA



Capitali impegnati a livello globale secondo strategie di investimenti sostenibili

30 mila
miliardi di dollari



Fondi sostenibili in Italia (al 30/9/2019)

1.317



Società di gestione che offrono almeno un fondo sostenibile

85



Sottoscrittori di prodotti finanziari sostenibili tra il grande pubblico

3,40%
nel 2013

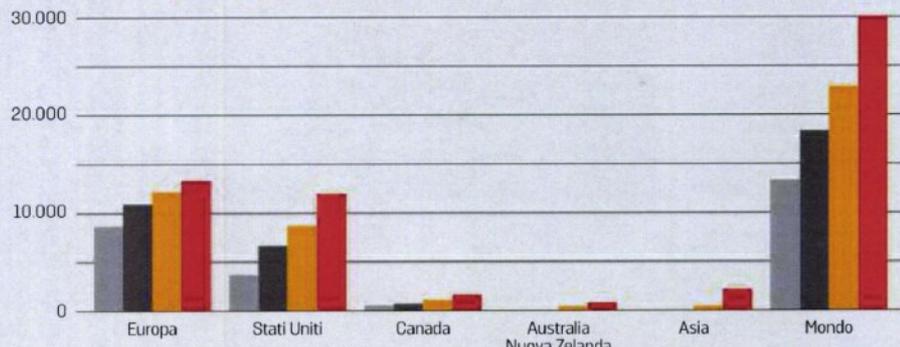
30,7%
nel 2017

Il mercato dei prodotti finanziari etici

Evoluzione globale delle attività in gestione sostenibile

IN MILIARDI DI DOLLARI

■ 2012 ■ 2014 ■ 2016 ■ 2018



Fonte: Global Sustainable Investment Alliance (GSIA); UBS

Gli investimenti SRI

I PRODOTTI DEL RISPARMIO GESTITO

I prodotti di investimento sostenibile in Italia stanno crescendo con tassi a doppia cifra grazie alla crescente domanda da parte di tutti gli investitori e un'offerta sempre più ampia e diversificata

Fonte: Mainstreet Partners; MSCI; Morningstar; Assogestioni; Eurosif

375
milioni di euro di investimenti basati su strategie sostenibili

92%
di clienti privati desiderano promuovere gli investimenti sostenibili

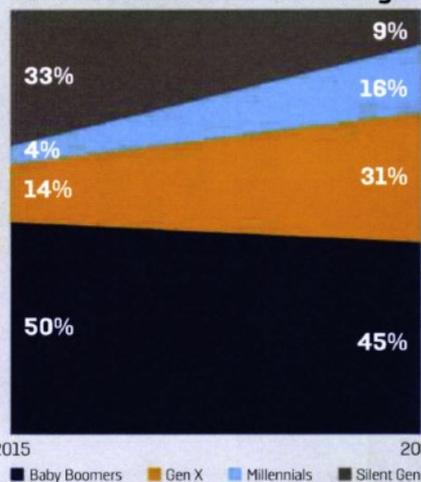
+154%
ultimi 2 anni

1.500
miliardi di euro di attività in gestione sostenibile

Più di 100
Fondi sostenibili lanciati negli ultimi 3 anni

63%
di crescita di investimenti in Fondi sostenibili negli ultimi 5 anni

Quota generazionale della ricchezza netta delle famiglie

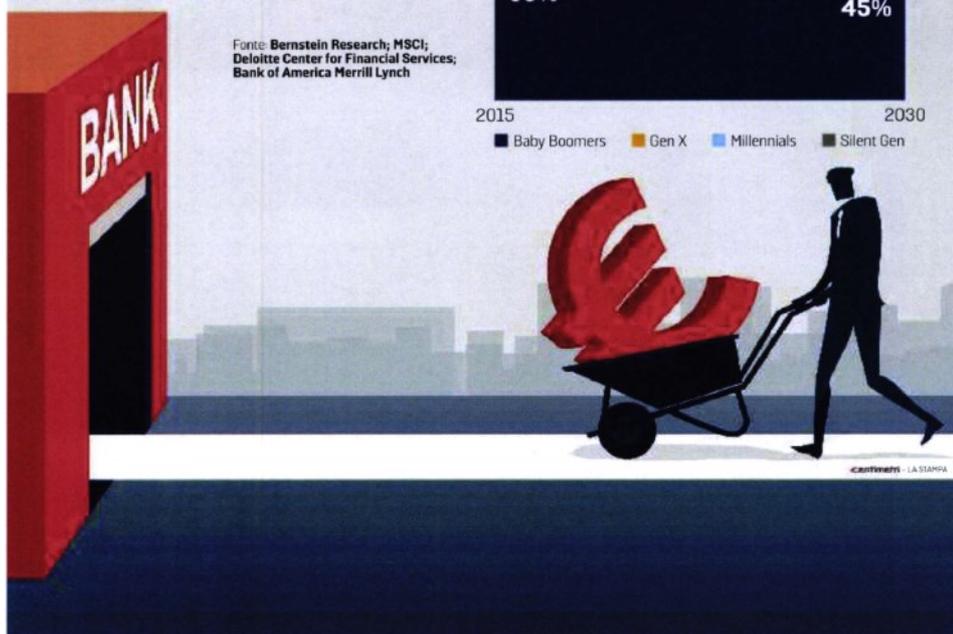


■ Baby Boomers ■ Gen X ■ Millennials ■ Silent Gen

Il 67%
dei super ricchi e dei millennials sono interessati agli investimenti sostenibili mentre sono interessati agli investimenti sostenibili

Solo il 30%
dei baby boomers (cioè dei nati 1946 e il 1964)

Fonte: Bernstein Research; MSCI; Deloitte Center for Financial Services; Bank of America Merrill Lynch





IL RETROSCENA

Conte ora teme una manovra di Italia Viva per sostituirlo

Il premier sorpreso dall'escalation dopo l'Emilia
Pronto a convocare un nuovo vertice a breve

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Sconcertato. Prima ancora, preoccupato. «Vedo strani movimenti», confida ai ministri dem Giuseppe Conte durante il riposo domenicale che precede una settimana di fuoco. Non si aspettava una battaglia del genere, non prima di avere almeno riunito i partiti per trovare una via d'uscita sulla prescrizione. La sensazione è che qualcosa non torni. Sospetti, che fanno rima con spettri. Riguardano alcune mosse di Matteo Renzi, ma anche la fronda interna ai grillini, dietro cui si inizia a scorgere la silhouette un po' appesantita di Luigi Di Maio. «Dopo l'Emilia ci siamo impegnati a ripartire - è il suo ragionamento - che senso ha questa escalation? Abbiamo tempo per trovare una soluzione, a patto che si scelga il pragmatismo e non la rigidità».

Adesso convocherà al più presto un vertice per sedare le tensioni, probabilmente entro mercoledì. Ma il caos che si è scatenato fiacca l'umore di Conte. Non fa piacere ritrovarsi ad essere l'unico avvocato d'Italia - due, se si conta Bonafede - a difendere un provvedimento massacrato dai penalisti. Per indole, il premier ricerca la mediazione. Aveva offerto la sua soluzione (differenziare la prescrizione in base alla sentenza di primo grado), ma i renziani si sono opposti. Adesso ne proporrà un'altra, ma solo dopo il confronto tra alleati. Anche perché, ha ricordato agli ambasciatori dem, «c'è ancora tempo», mentre altre priorità premono: l'Ilva entro il 7 febbraio, Auto-

strade, la verifica di governo e ovviamente l'emergenza del coronavirus.

Eppure Renzi è lì, e stavolta non arretra. Dicono che l'abbia colpito l'accoglienza riservata dai penalisti a Ettore Rosato, martedì scorso in piazza Montecitorio: «Raccogliamo consenso, non molliamo». Dall'altra parte ci sono però i 5S. Gli stessi che si preparano a incassare un duro colpo su Autostrade - chiedono la revoca, invano - e che non possono permettersi un'altra sconfitta.

In mezzo si ritrova Conte. E il Pd, che lo spinge a intervenire, «è urgente una tua presa di posizione». La priorità diventa allora una nuova mediazione, che smini due passaggi potenzialmente rischiosissimi. Il primo è quello del Milleproroghe, dal 10 febbraio in Aula. I renziani hanno presentato il "lodo Annibaldi", per congelare l'entrata in vigore della riforma, ma il governo proverà a chiudere la partita mettendo la fiducia. Ma arriverà comunque il 24 febbraio, giorno in cui il ddl del forzista Enrico Costa - un colpo di spugna sulla legge Bonafede - approderà in Aula. Per allora Conte dovrà offrire un compromesso. L'alternativa è che nel caso di voto segreto quindici franchi tiratori di maggioranza - tanti ne mancano al centrodestra e Italia Viva - affossino la riforma e il governo.

Conte, comunque, sente puzza di bruciato. Non perché tema davvero una crisi sulla giustizia, quanto piuttosto perché intravede nella parabola di Renzi un approdo preciso: la fu-

sione con Forza Italia, la scomposizione e ricomposizione del quadro politico. Una volta chiusa la finestra elettorale di primavera, l'ex premier potrebbe chiedere la testa dell'avvocato per varare un altro esecutivo.

A Palazzo Chigi studiano ovviamente le contromosse. Nuovi "responsabili" di Forza Italia, ad esempio, potrebbero sostituire Italia Viva. Ma nulla potrebbe fare Conte per arginare un altro fenomeno, ancora carsico ma chissà fino a quando: la fronda interna ai 5S. Dopo il passo indietro di Luigi Di Maio, alcuni big antigovernisti contrari all'accordo col Pd hanno ripreso a combattere: Stefano Buffagni («Non abbiamo paura di Renzi!»), Manlio Di Stefano («Se vuole lo scontro, siamo pronti»), per certi versi anche il reggente Vito Crimi. Dietro ci sarebbe proprio il ministro degli Esteri. Con l'obiettivo di riprendersi il Movimento in cambio della sopravvivenza del governo, secondo i più ottimisti. Per far saltare Conte in nome di un patto con il centrodestra di Salvini, per i pessimisti. «Vedo strani movimenti», ripete Conte. E forse ha ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTIZIA IL MINISTRO: NON ACCETTO RICATTI

Renzi-Bonafede, scambio di colpi sulla prescrizione

di **Lorenzo Salvia**

Dopo la prova del voto in Emilia-Romagna, la giustizia è il primo scoglio da superare per il governo Conte II. All'attacco il leader di Italia viva Matteo Renzi, che parla di riforma

sulla prescrizione come di una «follia». E intima «fermati» al ministro Bonafede. Che nel pomeriggio, via Facebook, replica: «Non accetto ricatti e minacce da nessuno. Vado avanti». La difficile mediazione di Conte.

alle pagine 8 e 9

«Noi decisivi». «No alle minacce» Scontro tra Renzi e Bonafede

Tensione nella maggioranza sulla prescrizione. Iv: senza i nostri voti al Senato non passa

ROMA È la giustizia il primo scoglio che deve schivare il governo Conte due, dopo la prova del voto in Emilia-Romagna. A partire all'attacco è il leader di Italia Viva Matteo Renzi, che si rivolge direttamente al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, Movimento 5 Stelle: «Fermati finché sei in tempo, perché in Parlamento votiamo contro la follia che avete fatto sulla prescrizione». E ancora: «Fra le poltrone e la civiltà giuridica scegliamo la civiltà giuridica, e senza di noi non avete i numeri in Senato». Nel pomeriggio, via Facebook, arriva la replica dello stesso Bonafede, che prima si difende: «Non accetto ricatti e minacce da nessuno. E vado avanti». Poi contrattacca: «Io non penso che dovremmo tutti pensarla allo stesso modo. Qualcuno dovrebbe semplicemente rendersi conto di non essere più al governo con Alfano e Verdini, che come noto hanno una concezione della giustizia lontana anni luce dalla mia».

Il botta e risposta va avanti

tutto il giorno, con il capogruppo al Senato dei renziani Davide Faraone che rincara la dose: «Nessuno ricatta o minaccia Bonafede, lo invitiamo soltanto a fare i conti in Parlamento: al Senato senza di noi Bonafede va sotto». Dal Pd l'ex ministro della Giustizia Andrea Orlando prova inutilmente a ricucire: «È una polemica assurda, confrontiamoci». Mentre dall'opposizione Matteo Salvini sembra godersi lo spettacolo e ne approfitta per sottolineare la spaccatura nella maggioranza: «Pazzesco questo continuo litigio sulla giustizia, con il governo che rimanda ogni decisione: siamo pronti a sostenere qualunque proposta per ridurre i tempi dei processi ed assicurare certezza della pena».

Al di là dello scontro (non novo) tra i due partiti più distanti tra loro nella maggioranza, la questione di merito non è proprio irrilevante. Il partito di Renzi ha presentato un emendamento al decreto Milleproroghe, il cosiddetto «lodo Annibaldi», che propone

di sospendere per un anno la riforma della prescrizione, già entrata in vigore dal primo gennaio di quest'anno. La riforma della prescrizione, voluta dal Movimento 5 stelle con la cosiddetta legge Spazzacorrotti, sospende il corso della prescrizione dalla sentenza di primo grado, sia in caso si condanna che di assoluzione. Oltre al «lodo Annibaldi», sul tavolo ci sono anche altre ipotesi di modifica, come quella del Pd che prevede una sospensione parziale delle prescrizione e quella del premier Giuseppe Conte, che ferma la prescrizione dopo il primo grado solo in caso di condanna. Ma c'è anche una proposta più radicale, che cancella del tutto riforma. E che, presentata da Forza Italia, arriva in Aula alla Camera a fine mese: «Votiamola insieme per affossare una riforma incostituzionale» dice ai renziani il deputato di Forza Italia Enrico Costa. Sarebbe un segnale politico. E non riguarderebbe solo la giustizia.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fermati
finché sei in
tempo,
perché in
Parlamento
votiamo
contro
questa follia

**Matteo
Renzi**



Qualcuno
dovrebbe
rendersi
conto che
non è più
al governo
con Alfano
e Verdini

**Alfonso
Bonafede**



La parola

SPAZZACORROTTI

La prescrizione estingue un reato a seguito del trascorrere di un determinato periodo di tempo. Dal 1° gennaio è entrata in vigore la riforma, che ne prevede il blocco dopo la sentenza di primo grado: era nel ddl Spazzacorrotti approvato dal Conte I



A Roma

Il senatore
e leader di
Italia viva
Matteo Renzi,
45 anni, ieri
all'assemblea
nazionale del
partito

M5S, Di Maio prova a stoppare l'intesa tra Patuanelli e il gruppo Taverna

Le due correnti contro il ministro pronte a saldarsi
Ecco le contromosse per evitare di finire all'angolo

Sibilia: "Se il ministro del Lavoro Stefano riceve Paragone, tutto a posto non è"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Luigi Di Maio si è inabissato. Dalla sera del passo indietro da capo politico, ogni sua mossa all'interno del Movimento viene tenuta sottotraccia, le voci dello staff suonano ovattate, l'agenda è ristretta agli impegni istituzionali della Farnesina. Eppure - secondo quanto risulta a La Stampa - starebbero proseguendo quotidianamente i contatti telefonici e, quando possibile, le riunioni a stanza chiusa con il reggente, Vito Crimi. Di Maio vuole così preparare il cammino verso gli stati generali, ma anche tenere lontano Crimi dalla rete della fronda romana in Senato, capeggiata da Paola Taverna e Roberta Lombardi, che starebbe tentando di portarlo dalla sua parte. Prosegue, allo stesso tempo, lo sforzo di isolare la corrente di governisti filo-Pd che ha nel ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, il suo punto di riferimento. Ma questo è un doppio fronte che Di Maio vede ormai procedere allineato verso gli stati generali. «Le due correnti stanno convergendo - ha detto, preoccupato, a chi gli è vicino -. Dobbiamo mostrarci che la nostra linea

non cambia. Facciamo attenzione».

Da entrambe le fazioni sono arrivate, nell'ultima settimana, spinte sempre più forti che mirano ad aprire il Movimento a possibili alleanze con il Pd alle prossime Regionali, soprattutto in Campania, Liguria e nelle Marche. Ma anche a prendere, più che la pedina di capo politico, la maggioranza delle poltrone nell'organo collegiale che si costituirà agli stati generali. Due battaglie sulle quali le fronde interne potrebbero unire le forze e - per il ministro degli Esteri - le due correnti stanno già iniziando a collaborare. Per questo ha chiesto di dare segnali altrettanto forti. Così è arrivata per direttissima l'espulsione, per mano di Crimi, della consigliera comunale M5S che a Pesaro ha deciso di entrare nella giunta del sindaco Pd Matteo Ricci. E pochi giorni prima, la stessa linea dura era stata tenuta per reagire a una «riunione carbonara», organizzata prima dell'assemblea congiunta dei parlamentari M5S. Un gruppo di deputati e senatori, provenienti da entrambe le fazioni, si sarebbe visto prima dell'assemblea per preparare una raffica di interventi con cui spostare il tema della discussione sull'apertura al dialogo con i dem. Ma anche per chiedere di rendere le riunioni "deliberanti" attraverso una modifica delle regole

interne. In altre parole, per provare a imporre ai vertici il volere dei gruppi di Camera e Senato. Le truppe del leader, allertate, si sono però organizzate per opporre altrettante voci contrarie, stoppando anche le modifiche chieste.

La fronda dei governisti, agli occhi di Di Maio, è quella più pericolosa. Conta molti big del partito, come i ministri Riccardo Fraccaro e Federico D'Incà, ma è Patuanelli l'uomo nel mirino. Il ministro dello Sviluppo si è finora tenuto a prudente distanza da ogni partita interna, «altrimenti finisce nel tritacarne - dice velenoso il sottosegretario all'Interno Carlo Sibilia, considerato vicino a Di Maio -. Ma se questo rischio esiste, magari c'è anche una buona ragione. Se decide di ricevere al suo ministero Gianluigi Paragone, uno che abbiamo appena espulso, vuol dire che tutto a posto con Patuanelli non è». Anche con Taverna il rapporto è ridotto all'osso. «Luigi si sarebbe aspettato almeno una smentita», spiegano i fedelissimi dell'ex capo politico, dopo gli ultimi articoli pubblicati da questo giornale, in cui si delineavano i meccanismi con cui l'enclave di senatori romani sta provando a scalare il Movimento. Così anche Taverna finisce sul gradino più alto del podio, insieme a Patuanelli, tra i nemici di Di Maio. Motivo in più per unire le forze. —

• RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio

ANSA

«Su Benetton noi ingenui Conte? Vorremmo vederlo»

I leader delle Sardine e gli attacchi: un errore prima o poi doveva capitare



Le prossime mosse
«Stiamo lavorando per darci un'organizzazione che approveremo a Scampia a metà marzo»

Il colloquio

di **Cesare Zapperi**

MILANO «La foto con Benetton? È stata un'ingenuità perché ha offerto un assist a tutti quelli che non vedevano l'ora di screditarci. È stato un errore, prima o poi doveva capitare. Ma anche chi ci apprezza deve capire che non siamo infallibili». Per Mattia Santori e i tre amici bolognesi con cui ha fondato le Sardine, la visita a Fabbrica, il centro di formazione d'eccellenza di Treviso dove Oliviero Toscani cresce giovani talenti della comunicazione e dell'immagine under 25, doveva essere un'opportunità di confronto (e per loro lo è stata perché sono rimasti a scambiarsi idee, in inglese, per due ore) ma si è rivelata un passo falso politico. Il primo, da quando è nato il movimento, il 14 novembre scorso in Piazza Maggiore a Bologna, che finora aveva raccolto solo apprezzamenti. Tutto per quella foto a fianco di Luciano Benetton, l'azionista di Atlantia. «Io non ho nemmeno parlato con l'imprenditore. E a tavola mi avevano riservato un posto vicino a lui ma ho preferito rimanere in mezzo ai ragazzi», spiega Santori. Che, a fronte della marea montante di critiche e stroncature (sulla pagina Facebook «6.000 sardine» sono arrivati fino a ieri

sera più di 3.000 commenti), aggiunge: «Noi quattro siamo andati a titolo personale, non in quanto rappresentanti delle Sardine. Capisco che altri non lo avrebbero fatto».

Lorenzo Donnoli, portavoce nazionale del movimento, è tra questi. «La malafede sta in chi guarda quell'immagine e la strumentalizza. I ragazzi avranno peccato di leggerezza ma nessuno può pensare che le Sardine stiano con i poteri forti». La botta è arrivata ed ha fatto male. «Ma ci è utile — interviene ancora Santori — ci mostra quali sono gli argomenti che si usano contro di noi. Non hanno ancora capito come farci davvero la guerra».

E allora le Sardine rilanciano sul piano politico. Oggi è attesa la risposta di Palazzo Chigi alla lettera pubblicata su *Repubblica* sabato. «Più del merito, di cui discuteremo senz'altro, ci piacerebbe che dal premier Giuseppe Conte ci arrivasse la richiesta di un incontro anche fisico — argomenta il ricercatore bolognese diventato leader sul campo —. Per noi, a proposito di uso dell'immagine, avrebbe un grande significato. Darebbe la dimostrazione plastica che quattro giovani venuti dal nulla possono portare le loro istanze dentro Palazzo Chigi avviando un'interlocuzione con chi guida il governo». Poi certo si parlerà di Sud («il premier che è meridionale di origine sa bene che bisogna partire dalla parte più svantaggiata del Paese, quella è la priorità assoluta e su quella bisogna investire» chiosa Donnoli), di decreti Sicurezza («per noi non vanno modificati, ma aboliti. In particolare, la norma sulla confisca dei beni rischia di essere un regalo per la criminalità organiz-

zata» osserva la sardina siciliana Massimiliano Perna), di autonomia differenziata (c'è contrarietà).

«Il confronto con il governo è importante — rilancia Santori — ma noi stiamo lavorando per darci una organizzazione e uno statuto, che approveremo a Scampia a metà marzo, che ci consenta poi di interloquire con i partiti. La nostra scommessa rimane quella di continuare ad investire sul protagonismo civico dei cittadini di cui noi rappresentiamo semplicemente l'avanguardia». Il segretario del Pd Nicola Zingaretti ha aperto la porta, con le Sardine si sono fatti vivi anche i ministri Giuseppe Provenzano e Francesco Boccia (con il primo ci sarà un incontro già nei prossimi giorni). «Apprezziamo lo sforzo — conclude Donnoli —. Ora bisogna vedere come e fino a che punto si svilupperà il coinvolgimento della società civile e delle altre forze non partitiche. Noi rappresentiamo un nuovo modo di fare politica, da noi la gente si sente ascoltata. Questa è la sfida anche per il Pd se vuole davvero cambiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Promotori**

I ragazzi che hanno dato vita alle Sardine:

- ① Roberto Morotti, 31 anni, ingegnere; ② Andrea Garreffo, 30, laureato in Scienze della comunicazione; ③ Mattia Santori, 32, laurea magistrale in Economia e Diritto; ④ Giulia Trappoloni, 30, fisioterapista.

Il movimento è nato durante la campagna elettorale per le Regionali in Emilia-Romagna e in opposizione alla Lega di Matteo Salvini, e si è poi diffuso in tutta Italia. Il primo flash mob si è tenuto a Bologna il 14 novembre e ha riunito in piazza Maggiore circa 15 mila persone

L'allerta per le crisi d'impresa può colpire 60mila società

AZIENDE IN DIFFICOLTÀ

**Il sintomo è quasi sempre il patrimonio netto negativo
Più a rischio le piccole**

L'8,4% delle società di capitali (60.609) è a rischio segnalazione e la percentuale cresce con il diminuire della dimensione delle aziende. È il risultato dell'analisi effettuata dal Cerved sulla base dei bilanci 2018 di quasi 720mila imprese, al fine di simulare l'impatto

delle nuove procedure di allerta introdotte dal Codice della crisi con l'obiettivo di anticipare l'emersione delle difficoltà. La ricerca verrà presentata oggi pomeriggio a Roma. Quali parametri evidenziano con maggiore frequenza la criticità? Quasi sempre è il patrimonio netto negativo a far suonare il campanello d'allarme, mentre è molto più contenuto il numero di situazioni di rischio dovute al superamento dei cinque indici individuati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.

Bianca Lucia Mazzei — a pag. 4

Nuovo fallimento

Rapporto Cerved sui bilanci 2018: in difficoltà più di 60mila aziende, soprattutto piccole
Il pericolo di segnalazione riguarda l'11,1% delle micro attività contro l'1% delle grandi

Allerta sulla crisi d'impresa: a rischio otto società su 100

Nella gran parte dei casi il sintomo è il patrimonio netto negativo. Molto più limitato il superamento degli indici

Pagina a cura di

Bianca Lucia Mazzei

Sono più di 60mila le società di capitali a rischio allerta, l'8,4% del totale. Quasi sempre è il patrimonio netto negativo la spia della crisi, mentre gli Sos generati dal superamento dei cinque indici individuati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti (Cndcec) sono più limitati.

È il quadro che emerge dall'analisi effettuata dal Cerved sui bilanci 2018 (e, in assenza, 2017) di quasi 720mila società di capitali. La ricerca verrà presentata oggi, a Roma, a Osservitalia, l'appuntamento annuale dedicato dal Cerved all'analisi delle piccole e medie imprese e incentrato quest'anno sull'impatto delle procedure di allerta introdotte dal Codice della crisi.

Il nuovo sistema di allerta introdotto dal Dlgs 14/2019 punta infatti ad anticipare l'emersione delle

difficoltà, in modo da aumentare le chance di risanamento e di continuità aziendale, stella polare della riforma. Il nuovo meccanismo entrerà in vigore il 15 agosto 2020. Per le imprese non obbligate alla nomina dell'organo di controllo la bozza del Dlgs correttivo (che dovrebbe approdare a breve al Consiglio dei ministri) prevede però un rinvio di sei mesi, al 15 febbraio 2021.

Rischi maggiori per le imprese più piccole

I due fattori che fanno scattare il rischio allarme monitorato dal Cerved sono il patrimonio netto negativo e il superamento delle soglie (diverse per settore) di tutti e cinque gli indici individuati dal Cndcec.

In entrambi i casi, il rischio cresce al diminuire delle dimensioni aziendali. In difficoltà c'è infatti l'11,1% delle 465.888 aziende classificate dal Cerved come microimprese, il 3,8% delle piccole (su 215.702), contro l'1,9% delle medie (su 30.541) e l'1% delle grandi (su 7.679). Le microimprese costituiscono inoltre l'86% delle società con patrimonio netto negativo e l'83% di quelle che accendono gli indici.



È il patrimonio netto negativo a far suonare la stragrande maggioranza dei campanelli di allarme (59.548 su 60.609), mentre il rischio per superamento degli indici scatta solo per 5.865 imprese, la maggioranza delle quali (4.803) rientra comunque fra quelle con patrimonio negativo. I risultati non cambiano se si restringe il campo alle 104.570 società obbligate a dotarsi degli organi di controllo: delle 3.830 aziende a rischio segnalazione, 3.695 hanno un patrimonio netto negativo (e per l'84% sono piccole).

Situazione di rischio non vuol dire però automatica segnalazione all'Ocri (i nuovi organi di composizione assistita che dovranno essere costituiti presso le Camere di commercio): in molti casi si tratta di società che hanno cessato l'attività, avviato procedure concorsuali o liquidazioni mentre, in altri, potrebbero essere adottate soluzioni diverse, a partire dalla ricapitalizzazione. Gli organi di controllo, di fronte a «fondati indizi di crisi» devono infatti prima segnalarli all'organo amministrativo e rivolgersi all'Ocri solo in assenza di interventi adeguati. Le società più piccole continueranno inoltre a rivolgersi

agli Occ (Organismi di composizione delle crisi).

Gli organi di controllo

In prima fila nella segnalazione anticipata delle difficoltà ci sono gli organi di controllo che il Dlgs 14/2019 ha esteso anche alle medie Srl: oggi l'obbligo scatta se si supera uno dei nuovi parametri (4 milioni di attivo, 4 di ricavi e 20 dipendenti) per due esercizi consecutivi. La scadenza per le nomine era il 16 dicembre scorso ma solo il 27,6% delle circa 70 mila nuove Srl obbligate ha indicato il sindaco o il revisore (dati Cerved). Si tratta di una media nazionale che scende al 14,6% in Puglia mentre arriva al 34,8% in Emilia Romagna. Questa settimana saranno votati gli emendamenti al Dl Milleproroghe che prevedono una riapertura dei termini: diverse le ipotesi di scadenza.

Le Camere di commercio stanno seguendo un approccio soft in linea con le indicazioni di Unioncamere, secondo le quali, prima di segnalare le Srl inadempienti al tribunale per le nomine di ufficio, andava fatto un recall direttamente all'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CRITERI

L'impostazione della ricerca

L'analisi svolta dal Cerved si basa sul sistema di diagnosi della crisi proposto dal Cndcec al ministero dello Sviluppo economico: un meccanismo a cascata che parte dal patrimonio netto, procede con l'esame della sostenibilità del debito a sei mesi attraverso l'analisi dei flussi finanziari con il Dscr (il *Debt service coverage ratio*, un indice che però poche aziende hanno) e prevede il ricorso ai cinque indici individuati dal Cndcec solo se il Dscr non è disponibile.

L'esame è stato fatto su dati di bilancio e quindi le situazioni di rischio emergono in base al patrimonio netto negativo e al superamento degli indici. Esclusi sia il Dscr che gli alert esterni dei creditori qualificati (Entrate, Inps e agente della riscossione) in caso di ritardo nei pagamenti

L'ORGANO DI CONTROLLO

Le Srl
Solo il 27,6%
in regola
con le nomine

Srl che hanno nominato
il sindaco o il revisore
Dati in %

Emilia Romagna	34,8%
Friuli V. G.	34,7%
Lombardia	33,9%
Toscana	30,9%
Piemonte	30,6%
Trentino A. A.	30,0%
Veneto	29,0%
Valle D'Aosta	28,8%
Umbria	27,9%
Basilicata	25,8%
Calabria	25,8%
Liguria	24,2%
Marche	23,9%
Lazio	20,1%
Abruzzo	19,9%
Sicilia	19,6%
Sardegna	19,0%
Molise	18,3%
Campania	16,4%
Puglia	14,6%
TOTALE	27,6%

Fonte: Cerved

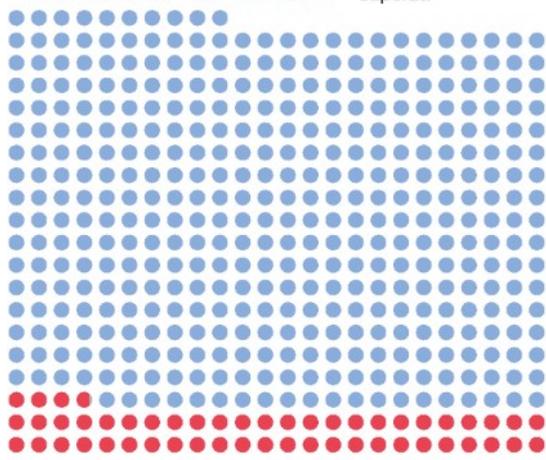
Per chi suonano i campanelli d'allarme

Società a rischio in base al patrimonio netto negativo e al superamento dei 5 indici di crisi individuati dal Consiglio nazionale dei commercialisti

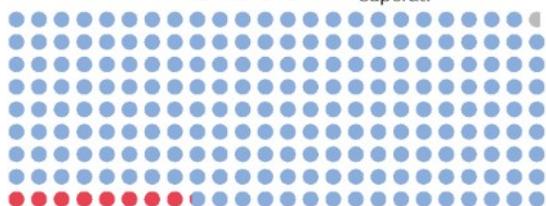
● =1.000

TOTALE SOCIETÀ **719.810** TOTALE A RISCHIO **60.609**

MICRO SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo 51.031
465.888	51.851	5 indici superati 4.830



PICCOLE SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo 7.887
215.702	8.105	5 indici superati 929



MEDIE SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo 561
30.541	581	5 indici superati 98



GRANDI SOCIETÀ	DI CUI A RISCHIO	Patrimonio negativo 69
7.679	73	5 indici superati 8



Esame basato sui bilanci 2018 (in assenza 2017) di tutte le societ  di capitali, escluse finanziarie e immobiliari. Quelle a rischio non corrispondono alla somma di quelle con patrimonio netto negativo e che superano i 5 indici perch  quelle con entrambi i requisiti vengono conteggiate una volta sola. Fonte: Cerved

L'INTERVISTA



LA PENSIONE DI SCORTA? SI FARÀ ONLINE IL FONDO INPS? È UN ERRORE

Mario Padula, presidente della Covip, l'authority di settore spiega come aprirà il mercato della previdenza integrativa a giovani, donne e lavoratori delle pmi. Bene gli istituzionali nelle piccole imprese, ma senza salvataggi. La proposta Tridico? Fa debito

di **Carlo Cinelli e Enrico Marro**

I fondi pensione sono andati molto bene nel 2019, recuperando abbondantemente la *défaillance* del 2018. Ma i problemi della previdenza complementare in Italia restano da risolvere, a partire da quello dell'inclusione dei giovani e delle donne, come dice il presidente della Covip, l'autorità di vigilanza, Mario Padula, in questa intervista. Dove anticipa novità per quest'anno, la più importante delle quali potrebbe essere la possibilità per i lavoratori di fare l'iscrizione ai fondi pensione non più solo per via cartacea, ma finalmente online. Altre potrebbero arrivare con la riforma delle pensioni in discussione tra governo e sindacati, anche se Padula anticipa la sua contrarietà al fondo complementare Inps per i giovani proposto dal presidente Pasquale Tridico.

Quanto hanno reso i fondi pensione nel 2019?

«Il 2019 è andato molto bene. I rendimenti sono stati del 7,2% per i fondi negoziali, dell'8,3% per gli aperti, del 12,2% per i Pip unit linked. Il Tfr ha invece reso l'1,5%. Ma la previdenza integrativa va valutata sul lungo periodo. Negli ultimi dieci anni i fondi negoziali hanno reso il 3,6% l'anno, gli aperti il 3,8% e così i Pip unit linked mentre il Tfr il 2%».

Il 2020 come si prospetta, anche alla luce delle conseguenze dell'epidemia da coronavirus?

«La Covip non fa previsioni. Dipenderà dall'andamento dei mercati internazionali sui quali i fondi pensione investono. E sui quali pesano le prospettive di crescita dell'economia globale».

Siamo in una fase prolungata di tassi bassi, addirittura negativi. Questo peserà alla lunga sui rendimenti?

«I fondi pensione funzionano, tranne alcuni casi, a capitalizzazione con la contribuzione definita. Quindi, a differenza dei sistemi a ripartizione e prestazione definita, per esempio ancora molto presenti in Germania e nei Paesi Bassi, tassi bassi non generano un problema di sostenibilità. Ma hanno comunque ripercussioni sulla capitalizzazione dei montanti contributivi e quindi sulle stesse prestazioni. In ogni caso, i fondi investono in un ampio ventaglio di asset, anche di tipo illiquido, proprio alla ricerca di rendimenti più elevati. In Italia ci sono iniziative in corso sul fronte del private equity che aumenteranno l'esposizione dei fondi a questo tipo di asset, ad oggi molto limitata».

A proposito di investimenti, solo una

piccola parte restano in Italia. Una fuga di capitali che impoverisce l'economia...

«Su 167 miliardi gestiti dai fondi sono circa 33 quelli investiti in Italia. Questo per vari motivi. L'economia italiana dipende ancora fortemente dal sistema bancario; le nostre imprese sono di dimensione piccola e piccolissima e prevalgono in esse il modello familiare. Dobbiamo però allargare il discorso al sistema nel suo complesso».

Che cosa vuole dire?

«Che il primo pilastro, quello pubblico Inps, dipende al 100% dall'andamento dell'economia italiana. In questo senso, la forte componente di investimenti all'estero da parte dei fondi integrativi è un elemento di diversificazione del rischio. Del resto, i fondi non possono prescindere».



re dalla ricerca di un rendimento adeguato sui mercati internazionali, in una logica di gestione sana e prudente».

Di recente, la Cassa depositi e prestiti, la più rilevante istituzione finanziaria pubblica, ha annunciato intese con fondi di categoria proprio in direzione degli investimenti nell'economia reale. Quanta politica e quanto mercato c'è in simili iniziative?

«L'apertura delle imprese al capitale esterno è di per sé positiva e l'investimento in attività illiquide va letto nella prospettiva della diversificazione dei portafogli. Assistiamo dunque a passaggi positivi, sempre che tutti i protagonisti abbiano ben chiaro che fondi e casse non possono né debbono risolvere situazioni contingenti di tensione di liquidità nelle imprese».

La trattativa fra governo e sindacati sulle pensioni prevede anche un tavolo sulla previdenza complementare. La Covip ci sarà e con quali proposte?

«Per noi è importante quella che chiamo l'inclusione previdenziale. Per superare quei dualismi che si manifestano anche in altri settori dell'economia italiana. Si tratta così di affrontare il tema della più bassa adesione ai fondi che si riscontra tra le donne, i giovani, tra i lavoratori delle piccole imprese e nel Mezzogiorno. In questo modo pensiamo che si possa svolgere al meglio un ruolo di tutela del risparmio e dei "clienti" dei fondi che è poi la funzione principale di Covip».

Come?

«Una prima risposta deve venire dalla maggiore inclusione di queste stesse categorie nel mercato del lavoro. Anche per garantire la sostenibilità sociale del sistema nel suo complesso. Poi si possono fare interventi più specifici sulla previdenza complementare. Per esempio: un uso più flessibile della deducibilità dei contributi fino a 5.164 euro, immaginando che lo sconto fiscale non utilizzato o utilizzato solo in parte in un anno possa essere recuperato in altri anni, così da aiutare chi ha carriere discontinue. Altro esempio: consentire di devolvere nel fondo anche solo una parte del Tfr, anziché tutto, cosa che oggi si può fare solo se lo prevede il contratto collettivo di lavoro. Infine, c'è un tema che riguarda l'implementazione digitale del settore».

Che significa?

«Che, per esempio, deve essere possibile, in particolare per i fondi negoziali, aderire non solo in forma cartacea ma anche online. La Covip spingerà il sistema a farlo. Iorj II, la più recente direttiva euro-

pea sul settore, ci aiuta ad andare in questa direzione. È importante, in particolare, per i riflessi che può avere sulle adesioni nelle piccole imprese, dove il Tfr di chi non aderisce ai fondi resta in azienda. Qui se il datore di lavoro interloquisse direttamente col fondo, ci potrebbe essere un aumento delle adesioni alla previdenza complementare».

Nel dibattito sulla riforma della previdenza si è inserito il presidente dell'Inps con la proposta di un fondo complementare pubblico per i giovani. Che ne pensa?

«Che introdurrebbe elementi di instabilità perché si indebolirebbe la divisione tra primo, secondo e terzo pilastro, con conseguenze negative sul peso della previdenza pubblica sui conti dello Stato. Che aumenterebbe l'esposizione dei portafogli pensionistici degli italiani all'andamento dell'economia italiana. Che avrebbe una collocazione incerta (pilastro 1,5?) nell'edificio regolatorio italiano, che ha fondamenta europee. Inoltre, si rischierebbe di far confusione sulla mission dei fondi pensione, che è quella di trasformare i contributi in prestazioni, per via della governance pubblica-politica che pare prefigurarsi per questo fondo pubblico. Infine, l'Inps non fa gestione finanziaria dei contributi, non è il suo mestiere. Complessivamente, vedo quindi più rischi che opportunità. E osservo che nel mondo la tendenza è opposta: spostare il peso della previdenza dal primo al secondo pilastro».

La Covip si occupa anche dei portafogli delle Casse professionali. Come sta questo settore?

«È troppo frammentato. E dovrebbe diversificare meglio i rischi. Invece ci sono diverse casse con portafogli in cui perdura un peso eccessivo dell'immobiliare, con l'aggravante che le casse sono gli unici investitori istituzionali sprovvisti di una regolamentazione degli investimenti. È un problema di cui si discute da anni, che è urgente risolvere».

Il regolamento interministeriale è fermo da 9 anni. Come si spiega?

«Ci sono molte resistenze, anche di tipo politico. Ma nel 2020 le casse non possono più pensare di essere legibus solutus rispetto a un'attività delicata come quella degli investimenti. Perché sì, è vero che le casse sono enti privatizzati, ma svolgono le funzioni del primo pilastro previdenziale e quindi non possono sottrarsi alla regolamentazione. Non so più come dirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casse: sono gli unici investitori senza un regolamento Ora basta



Serve un uso più flessibile della leva fiscale per chi ha carriere discontinue

Tutti i guadagni

I rendimenti netti delle forme pensionistiche complementari, dati in percentuale al 2019

I rendimenti e il Tfr sono al netto dei costi di gestione e dell'imposta sostitutiva

Fonte: Covip

	2018/19 1 anno	2017/19 2 anni	2016/19 3 anni	2014/19 5 anni	2009/19 10 anni
Fondi pensione negoziali	7,2	2,2	2,4	2,5	3,6
Garantito	2,0	0,4	0,5	0,9	1,9
Obbligazionario puro	0,7	0,1	0	0,1	0,8
Obbligazionario misto	7,6	2,5	2,5	2,7	3,9
Bilanciato	8,5	2,7	2,8	2,9	4,1
Azionario	12,3	3,0	4,0	4,3	5,8
Fondi pensione aperti	8,3	1,7	2,4	2,5	3,8
Garantito	3,0	0,5	0,6	0,7	1,6
Obbligazionario puro	3,7	1,4	0,8	1,0	2,1
Obbligazionario misto	4,2	1,2	0,9	1,2	2,8
Bilanciato	9,2	1,9	2,7	2,9	4,3
Azionario	14,8	2,8	4,5	4,2	5,7
Pip «nuovi»					
Gestioni separate	1,7	1,7	1,8	2,0	2,6
Unit Linked	12,2	2,4	2,3	2,8	3,8
Obbligazionario	2,2	0,4	0	0,2	1,0
Bilanciato	9,2	1,4	1,7	1,7	2,7
Azionario	18,6	4,0	3,7	4,3	5,3
Rivalutazione del Tfr	1,5	1,5	1,7	1,6	2,0

L'INTERVISTA **GIORGIO SPAZIANI TESTA**

«Pressioni internazionali dietro questo accanimento»

Il presidente di Confedilizia: la Commissione Ue e il Fondo monetario insistono per colpire la proprietà immobiliare diffusa

■ «L'accanimento fiscale, particolarmente intenso negli ultimi otto anni, ha fatto perdere al patrimonio immobiliare un 30% del suo valore. Ma ci sono picchi ben superiori e vanno considerati anche i numerosissimi casi di immobili senza mercato, invendibili e di fatto con valore azzerato. Sono andati in fumo tra i 1.000 e i 1.500 miliardi di euro. Rispetto ai 9 miliardi annui che dava l'Ici, si è arrivati a un prelievo della sola Imu di 22 miliardi». È duro l'attacco del presidente della Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa. Tra le sue ultime battaglie concluse con successo, l'aver costretto ad accantonare la riforma del catasto che avrebbe portato a un aumento importante delle imposte. Ora il ricorso alla Corte costituzionale contro il tetto massimo dell'Imu, fissato in via definitiva a 11,4 per mille per alcuni Comuni tra cui Roma e Milano: «Non c'è giustificazione per cui a regime alcuni Comuni debbano avere un limite più alto di altri».

Quanto ha pesato sull'economia l'aumento delle tasse sul mattone?

«Il prelievo fiscale spropositato ha avuto tre effetti principali: ha impoverito gli italiani, ha ridotto il valore degli immobili e ha contribuito a deprimere l'economia. Come spiegano il sociologo Luca Ricolfi e gli economisti Francesco Forte e Riccardo Puglisi, i contribuenti di fronte alla riduzione del valore dei loro risparmi, hanno limitato i consumi. Sono state danneggiate le attività collegate al settore, dalle imprese edilizie all'industria dell'arredamento, al comparto bancario: gli immobili rappresentano la principale garanzia per gli istituti di credito».

Da quest'anno la Tasi viene inglobata nell'Imu. L'imposta aumenterà?

«Il primo effetto, nel caso degli affitti, è il trasferimento della Tasi sulle tasche del proprietario: finora solo una parte piccola era a carico dell'inquilino. Poi è stato introdotto

un aumento dell'aliquota di base, sia per la prima casa, da 4 a 5 per mille, sia per gli altri immobili, da 7,6 a 8,6 per mille. Tutti i Comuni che erano sotto tali soglie saranno indotti ad aumentare le aliquote».

Il Fondo monetario internazionale è tornato a chiedere di tassare di più il mattone per ridurre in modo più importante il cuneo fiscale. Come mai questa ossessione per il patrimonio edilizio italiano?

«Ma quali aumenti! L'Imu va ridotta. Alzare le aliquote o solo mantenerle a questo livello vuol dire rendersi responsabili della conservazione del sistema introdotto dal 2012 dal governo Monti, che andrebbe invece smantellato. Gli istituti internazionali, compreso l'Ocse, si basano su teorie, smentite da autorevoli economisti, secondo le quali è meno dannoso tassare gli immobili rispetto ad altre manifestazioni economiche».

Si vuole impoverire il Paese e renderlo facile preda di acquisizioni straniere?

«C'è un pregiudizio nei confronti della proprietà immobiliare diffusa, se poi ci sia altro non lo so. Anche la Commissione europea sollecita una riforma del catasto con l'obiettivo di recuperare risorse. Noi saremo sempre contrari».

Quante sono le imposte che gravano sulle case?

«Almeno una quindicina, più alcune meno visibili come i contributi ai consorzi di bonifica. Questi ultimi sono versamenti teoricamente collegati a un beneficio, al miglioramento dei territori, ma colpiscono anche i proprietari di immobili urbani, che quasi mai traggono un vantaggio dall'attività dei consorzi. Si tratta spesso di piccole cifre ma che, siccome interessano una vasta platea, garantiscono un gettito considerevole. Proprio questi piccoli esborsi durano a lungo anche quando siano ingiustificati, perché difficilmente le persone fanno ricorso, considerati i costi del contenzioso».

L. Del.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDILIZIA Giorgio Spaziani Testa



Lettera dall'Industria

di **Massimo Rodà e Francesca G. M. Sica** Centro Studi Confindustria

La Silver Economy mondiale? Sedicimila miliardi da catturare

L' invecchiamento demografico è una delle sfide globali più importanti, insieme a quella ambientale. Negli ultimi decenni la popolazione mondiale è cresciuta rapidamente, è divenuta più longeva ed è aumentata la disuguaglianza tra le diverse fasce d'età. Il numero degli over 65 da 674 milioni nel 2018 raggiungerà nel 2030 il miliardo, vale a dire oltre 1 over 65 ogni 10 abitanti. Questa fascia di popolazione rappresenta una porzione importante dell'economia globale: il valore della cosiddetta Silver Economy è stimato in 16 mila miliardi di dollari, un ordine di grandezza tale da rappresentare la seconda «potenza economica» mondiale dopo gli Usa. Da considerare che l'80% delle persone con più di 65 anni vive nelle 20 economie maggiormente sviluppate che insieme producono l'85% del Pil mondiale.

L'Italia ha una popolazione tra le più longeve al mondo (83 anni la speranza di vita a fronte di 72) e con una quota di over 65 tra le più alte: nel 2018 il 23% del totale (9% nel mondo). Ogni 100 giovani si contano 173 anziani (58 nel 1980) e ogni 3 persone attive sul mercato del lavoro ce n'è uno over 65, il valore più elevato in Europa e il secondo al mondo dopo il Giappone.

La domanda generata direttamente dagli over 65, che in totale sono 13,6 milioni, è di circa 200 miliardi di euro,

quasi un quinto dei consumi delle famiglie italiane ed è stimata al 30% nel 2050. Rispetto agli under 40, gli over 65 in Italia sono consumatori appetibili per le imprese perché hanno: un consumo pro capite medio annuo più elevato (15,7 mila euro), un reddito medio più alto (20.000), una maggiore ricchezza reale pro capite (232.000), una forte solidità finanziaria (solo 1 anziano su 10 è indebitato, a fronte di quasi 1 su 3 tra gli under 40); inoltre, l'incidenza della povertà è inferiore della metà rispetto agli under 35 (13% contro 30%) e mostrano una significativa resilienza al ciclo economico (il reddito medio annuo degli over 65, tra le diverse fasce d'età, è l'unico ad avere superato i livelli pre-crisi).

Gli over 65 hanno una vita sociale più ricca, fanno sport, viaggiano più frequentemente. Generano una domanda di beni e servizi crescente, diversificata e sempre più significativa.

Catturare questa domanda potenziale è una sfida che le imprese devono cogliere e possono riuscire a soddisfare attraverso l'erogazione di servizi sanitari (le prestazioni per la non autosufficienza, dall'assistenza alle residenze per anziani) e l'offerta di beni e servizi ad hoc per la terza età, da quelli residenziali a quelli culturali e ricreativi, ai viaggi e turismo, alla domotica, all'alimentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

ROBERTO RHO

CONFINDUSTRIA UNA PARTITA A CARTE COPERTE

La corsa alla presidenza di Confindustria è finalmente entrata nel vivo, con la designazione dei tre saggi e il primo giro di (auto) candidature. Entro qualche settimana i giochi saranno fatti. La crisi dei corpi intermedi, i colpi

inferti dalle vicissitudini di questi anni all'autorevolezza della associazione e della carica, le uscite di alcuni nomi illustri (di imprenditori e di grandi aziende) rendono la partita assai meno appassionante di un tempo, ma

l'oggetto della contesa restano pur sempre il posto a capotavola nel gotha dell'imprenditoria nazionale e un microfono acceso nel dibattito pubblico sulle politiche economiche e industriali del Paese.

pagina 11 →

Il commento

CONFINDUSTRIA, UNA PARTITA A CARTE COPERTE

L'opinione

Le regole per l'elezione del presidente non sono il miglior biglietto da visita per chi predica trasparenza e semplificazioni

ROBERTO RHO

La corsa alla presidenza di Confindustria è finalmente entrata nel vivo, con la designazione dei tre saggi e il primo giro di (auto) candidature. Entro qualche settimana - e comunque entro il 26 marzo, il giorno del voto in Consiglio generale - i giochi saranno fatti. La crisi dei corpi intermedi, i colpi inferti dalle vicissitudini di questi anni all'autorevolezza dell'associazione e della carica, le uscite di alcuni nomi illustri (di imprenditori e di grandi aziende) rendono la partita assai meno appassionante di un tempo, ma l'oggetto della contesa restano pur sempre il posto a capotavola nel gotha dell'imprenditoria nazionale e un microfono acceso nel dibattito pubblico sulle politiche economiche e industriali del Paese. Le lacerazioni mai completamente rimarginate della precedente tornata elettorale (la battaglia all'ultimo voto tra Alberto Vacchi e Vincenzo Boccia) e l'insoddisfazione di molti industriali - soprattutto nelle aree più dinamiche del Nord - per il quadriennio che sta per concludersi caricano poi l'appuntamento di un pathos d'altri tempi. Fin qui la partita si è giocata in un'atmosfera un po' surreale. Tutti sanno chi sono i candidati, da settimane, in alcuni casi da mesi. I loro nomi sono noti - il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi, il leader degli industriali bresciani Giuseppe Pasini, la piemontese Licia Mattioli, l'emiliano Emanuele Orsini - le loro foto sono sui giornali e sui siti d'informazione, le loro chances di successo vengono quotidianamente soppesate da colleghi imprenditori e osservatori. Formalmente però, almeno fino a ieri, di candidati non ne esistevano. Nessuno di loro ha potuto parlare della propria candidatura, nessuno di loro ha potuto rispondere in modo chiaro e diretto nelle interviste sulla stampa, in radio e in tv, tutti si sono attorcigliati in

dichiarazioni evasive e involontariamente comiche. Eppure, da mesi, sono impegnati in tour sfiancanti in giro per l'Italia, ad ogni singola assemblea territoriale o di categoria, per intrecciare rapporti e raccogliere promesse di consenso. Eppure, come tutti sanno, i giochi delle alleanze sono cominciati da tempo. Eppure, negli ultimi dieci giorni, gli autocandidati hanno dovuto raccogliere e presentare almeno 19 lettere di sostegno, scritte e firmate da altrettanti rappresentanti del Consiglio generale. Sulla base di cosa, se non esistono candidati, se di candidature non si può parlare, se di programmi non si è vista neppure l'ombra? Chissà. Da oggi in avanti il pallino sarà in mano ai tre saggi (la Commissione di designazione, secondo il lessico statutario). E qui c'è un'altra stranezza, perché i saggi, che dovranno sondare l'intero mondo confindustriale, dal Piemonte alla Sicilia, vengono scelti tramite sorteggio. E dall'urna è uscita una rappresentanza tutt'altro che equilibrata, visto che due saggi su tre sono espressione della stessa regione (il Veneto). A loro toccherà testare il consenso sui nomi degli autocandidati, senza la certezza che coloro che sono riusciti a presentare le 19 lettere a supporto arriveranno fino in fondo, né che saranno gli unici, giacché a norma di statuto altre candidature possono ancora essere presentate, questa volta con il sostegno del 20 per cento dei membri dell'Assemblea dei delegati. Dopo cinque settimane, cioè il 12 marzo, i saggi presenteranno finalmente al Consiglio generale i nomi dei candidati, e



questi ultimi i loro programmi. Due settimane dopo il voto che eleggerà il nuovo presidente di Confindustria, voto che in teoria potrà ancora essere ribaltato e cancellato dall'Assemblea dei delegati. Più che una procedura per la scelta del presidente di un'associazione sembra una pièce di teatro dell'assurdo. Un groviglio di regole farraginose, barocche, anacronistiche, nonostante l'ultima riforma dello statuto, lungamente discussa dagli imprenditori, sia ancora recente, essendo stata definitivamente approvata nella primavera del 2014. È fuori dal tempo, e anche un po' ipocrita, il meccanismo delle candidature che non si possono dire mentre i candidati già stringono alleanze e raccolgono consensi, perfino scritti. È incomprensibile la soglia del 10 per cento dei consensi (di membri del Consiglio generale) solo per presentare una autocandidatura: una regola che obiettivamente facilita il compito di chi ha una carriera associativa alle spalle o una struttura importante che lo sostiene e, al contrario, rende la vita difficile agli eventuali outsider. La segretezza, le soglie d'accesso alte, le settimane di consultazioni riservate fino alla presentazione delle candidature sono il terreno ideale per chi volesse costruire il consenso dei colleghi sulle promesse, sugli scambi di favori o di poltrone (dieci vicepresidenze e i posti nei consigli del Sole 24 Ore e della Luiss). Per chi predica - con molte buone ragioni - alle amministrazioni pubbliche trasparenza, semplificazioni, sburocratizzazione non è un esempio di buone pratiche, né il miglior biglietto da visita possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il rientro dei connazionali da Wuhan, poi la quarantena. Messaggio di Mattarella al presidente Xi

«Ora l'Italia cerca la cura»

Annuncio dello Spallanzani: isolato il virus. In Cina i guariti superano i morti

Isolato il coronavirus all'ospedale Spallanzani di Roma. da pagina 2 a pagina 7

LA RICERCA

Isolato il virus «A Roma il ceppo di Wuhan»

L'annuncio del ministro Speranza e dei medici dello Spallanzani
«Ora si può cercare una terapia»

Ilaria Capua

«Un successo della ricerca italiana, ma per arrivare a una cura ci vorranno sei mesi»

ROMA In soli due giorni i ricercatori italiani hanno «catturato» il coronavirus. A meno di 48 ore dalla diagnosi di positività per i primi due pazienti ricoverati in Italia, i virologi dell'Istituto Nazionale Malattie Infettive «Lazzaro Spallanzani» sono riusciti ad isolare l'agente patogeno responsabile dell'epidemia che sta spaventando il mondo ed ha già ucciso oltre trecento persone.

«Sono sinceramente molto orgoglioso anche a nome di tutto il governo», ha detto il ministro della Salute Roberto Speranza che ne dato l'annuncio ufficiale. «Il coronavirus è stato isolato e ne è stata ricostruita la sequenza genomica. I nostri medici sono un valore straordinario». I dati saranno subito messi a disposizione di tutta la comunità internazionale. «Un grande plauso ai ricercatori e allo staff medico dello Spallanzani», si è congratulato su Twit-

ter il premier Giuseppe Conte. «Siamo orgogliosi del nostro servizio sanitario nazionale, tra i migliori a livello mondiale».

Un successo per la nostra ricerca scientifica, come sottolinea Giuseppe Ippolito, direttore scientifico dello Spallanzani. «Siamo stati tra i primi in Europa ad isolare il virus». Dopo Cina, Australia, Giappone, Usa e Francia, con l'Istituto Pasteur, appena due giorni prima di noi. «Si aprono spazi per nuovi test di diagnosi e vaccini. L'Italia diventa interlocutore di riferimento per questa ricerca. Noi ne abbiamo ora tre sequenze ed è lo stesso ceppo di Wuhan».

La comunità scientifica esulta. «Grazie all'ottimo lavoro dello Spallanzani da oggi anche l'Italia potrà cominciare a lavorare direttamente per cercare una terapia», dichiara Silvio Brusaferrò, presidente dell'Istituto Superiore di Sanità. Anche Giovanni Rezza, direttore del Dipartimento Malattie Infettive dell'Iss, sottolinea l'importanza di questa scoperta, fondamentale per poter sconfiggere il virus killer: «Potremo confrontarlo con i ceppi già isolati per valu-

tare eventuali mutazioni, mettere a punto i metodi diagnostici e testare l'efficacia di molecole antivirali».

Il sequenziamento del coronavirus «è un successo dello Spallanzani e della ricerca italiana», ha detto la virologa Ilaria Capua che però avverte: «Il vaccino non è dietro l'angolo, ci vorranno almeno sei mesi».

Intanto il ministro Speranza ha convocato a Palazzo Chigi per questo pomeriggio alle 18 la conferenza dei capigruppo, lanciando un appello all'unità «senza polemiche politiche». Che però non sono mancate nemmeno stavolta. Mentre infatti il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, dichiara che «la nostra sanità si conferma un'eccellenza, per questo l'abbiamo so-

stenuta nella legge di bilancio e continueremo a farlo», e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio elogia il team dello Spallanzani («Queste sono le nostre eccellenze, questa è l'Italia»), Andrea Marcucci, presidente del gruppo Pd al Senato scriveva su Facebook che «sul virus bisogna ascoltare solo gli scienziati e ignorare completamente i demagoghi», con probabile riferimento a Matteo Salvini, che ha accusato il governo di scarsa efficienza, ma si è complimentato con i medici dello Spallanzani. Il leader leghista è stato preso di mira in maniera esplicita dall'onorevole dem Filippo Sensi: «Mentre allo Spallanzani il virus veniva isolato dal team di ricerca italiano, Salvini stava in diretta ad attaccare».



Un commento «da sciacallo della domenica», lo cataloga il collega salviniano Claudio Durigon. E il vicepresidente leghista del Senato, Roberto Calderoli aggiunge: «Trovo ridicolo che esponenti della maggioranza si siano intestati questa scoperta, come se potessero avere qualche merito».

Il senatore forzista Maurizio Gasparri accusa: «Lo Spalanzani merita elogi, ma la Cina ha messo in difficoltà il pianeta non condividendo in modo tempestivo informazioni essenziali».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 31 dicembre 2019 gli ospedali di Wuhan, metropoli della Cina centrale, registrano decine di casi di polmonite misteriosa. Il contagio è avvenuto nel mercato ittico Wuhan Huanan

● Ai primi di gennaio il virus 2019-nCoV viene sequenziato: è un coronavirus simile alla Sars. Il 23 gennaio si decide di isolare Wuhan (11 milioni di abitanti). Viene messa in quarantena anche Huanggang (7,5 milioni)

● Giovedì sera il premier Conte annuncia i primi due casi in Italia: una coppia cinese in vacanza a Roma



In visita Un turista asiatico con la maschera protettiva mentre lascia piazza San Pietro (Guaitoli)

Economia e politica Le scelte di bilancio dei recenti governi, dettate dalla ricerca del consenso immediato, hanno prodotto soltanto effetti limitati sullo sviluppo e hanno peggiorato il debito

PERCHÉ L'ITALIA CRESCE MENO DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI



Svolte
Dovremmo smettere di fare perno solo sulla spesa pubblica e cambiare finalmente strategia



Tasse
Anche un sistema fiscale più favorevole al lavoro piuttosto che alle rendite sarebbe cruciale

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Il calo del prodotto lordo italiano nell'ultimo trimestre del 2019, a fronte di una crescita, seppur in rallentamento, del resto dell'economia europea, conferma una tendenza in atto ormai da anni. L'Italia continua a essere il fanalino di coda in Europa, superata di recente anche dalla Grecia. Dal 2014 al 2019 il reddito nazionale è aumentato di circa il 5% in Italia contro il 10% nella media dell'area dell'euro (9% in Germania, 8% in Francia, 15% in Spagna). Questo risultato non può non far riflettere sulle politiche che sono state messe in atto nel nostro Paese negli ultimi anni.

Per quel che riguarda la politica monetaria non ci sono differenze sostanziali, dato che la Banca centrale europea fissa lo stesso tasso d'interesse per l'immissione di liquidità nei sistemi bancari dei vari Paesi dell'area monetaria. Dal punto di vista della politica fiscale, invece, l'Italia ha implementato in questi anni una costante e progressiva espansione. Il saldo di bilancio primario, ossia al netto degli interessi, è sceso di circa 1 punto percentuale dal 2013, a poco oltre l'1% del Pil nel 2019. Nell'insieme dell'area dell'euro, invece, l'attivo primario è aumentato, indicando una tendenza alla restrizione.

Nonostante una impostazione della politica di bilancio più espansiva, l'Italia è cresciuta meno dell'area dell'euro. Questa apparente contraddizione suggerisce che l'azione di politica econo-

mica attuata dai governi che si sono succeduti negli ultimi cinque anni non sia stata efficace. Anzi, è stata controproducente, visto che ha determinato un aumento del debito pubblico, mentre nella media europea il debito si è ridotto, rispetto al reddito. La fragilità relativa dell'economia italiana è aumentata, a fronte di crescenti incertezze e tensioni internazionali.

L'inefficacia dell'azione di bilancio deriva da vari fattori. Il primo riguarda la composizione della spesa pubblica, che è aumentata nella parte corrente — ad esempio con misure come gli 80 euro, quota 100 o il reddito di cittadinanza — mentre sono stati compressi gli investimenti, che hanno maggiore impatto sull'attività economica. Il secondo fattore deriva dall'incertezza riguardo al finanziamento delle maggiori spese, determinata da un espediente contabile inventato nel 2011, in base al quale si impegnano i futuri governi ad aumentare l'Iva nel caso in cui non vengano trovate altre forme di copertura. Le lunghe discussioni sul cosiddetto «disinnesco» delle clausole di salvaguardia hanno creato, anno dopo anno, crescenti timori riguardo a possibili futuri aumenti di tasse, che hanno scoraggiato i consumi e gli investimenti. Infine, il rinvio nel tempo del risanamento fiscale, spesso accompagnato da dichiarazioni pubbliche mirate a denunciare precedenti impegni concordati a livello europeo, e talvolta anche da minacce di uscita dall'euro, hanno alimentato le paure dei risparmiatori e mantenuto elevato il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato italiani e quelli europei, il cosiddetto spread. Ciò si è tradotto in un maggior costo, non solo per l'emittente pubblico ma anche per le aziende e le

banche italiane, che devono competere con controparti collocate in Paesi fiscalmente più disciplinati del nostro, dove il tasso d'indebitamento è più favorevole.

La politica di bilancio messa in atto dai governi degli ultimi anni non ha prodotto effetti rilevanti sulla crescita e ha peggiorato il debito perché è apparsa chiaramente dettata dalla ricerca del consenso immediato, in particolare prima delle tornate elettorali. L'ironia è che queste politiche non hanno avuto un impatto duraturo sul consenso, che è sistematicamente venuto meno ai governi in carica. A differenza di chi governa, i cittadini sembrano aver capito che la pressione fiscale non si misura guardando alle entrate bensì alla spesa pubblica complessiva, che comunque deve prima o poi essere finanziata con un aumento di tasse. Il debito creato per finanziare la spesa non è altro che un incremento differito di pressione fiscale.

Forse è venuto il momento di cambiare strategia di politica economica, smettendo di far perno solo sulla spesa pubblica e affrontando piuttosto i colli di bottiglia che frenano l'economia italiana, come da anni raccomandano le istituzioni nazionali e internazionali. La lista è lunga, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dalla scuola alla concorrenza. Anche un sistema fiscale più equo e più favorevole al lavoro, piuttosto che alle rendite, sarebbe cruciale per creare incentivi efficaci.

Prima si prenderà questa direzione, abbandonando la via della spesa facile, prima il Paese riuscirà a superare la fase di declino tendenziale nella quale si trova da anni. E prima potrebbe arrestarsi l'erosione di consenso nei confronti della classe politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIAGGIO NEL PAESE DELLE TASSE**Appunti per la riforma fiscale****NON SOLO IRPEF
RITOCCHINI INSUFFICIENTI
PER UN SISTEMA DISORDINATO****La riforma dovrebbe essere complessiva e investire l'intero panorama tributario****I limiti del settore derivano in larga misura dalla mancanza di un disegno generale**di **Mauro Marè** e **Nicola Rossi**

Si torna a parlare con forza della necessità di una riforma dell'Irpef, come, del resto, è avvenuto periodicamente negli ultimi 40 anni. Le ragioni sono fondate e sono molte ma è opportuno rendersi conto che la riforma dovrebbe essere generale e complessiva ed investire l'intero sistema fiscale e non solo l'Irpef. Ma procediamo con ordine.

Si è sempre sostenuto che la riforma fiscale del 1973 fosse nata già vecchia, perché il mito dell'imposta personale capace di garantire l'unicità di trattamento di tutti i redditi (*comprehensive income tax*) — molto attraente in teoria — finì per risultare, fin dall'inizio, di difficile applicazione. Alcuni redditi, per tante e svariate ragioni, ne furono esclusi, altri furono oggetto di trattamenti di favore o tassati in modo cedolare. Si pensi ai redditi agricoli, a quelli da fabbricati, o ai redditi da capitale (i diversi tipi di redditi finanziari, da plusvalenze, da partecipazione). E si pensi anche ai redditi di impresa, data la loro dimensione e il tipo di contabilità o, infine, i redditi diversi. E l'elenco potrebbe continuare e, anzi, dovrebbe essere regolarmente aggiornato perché sotto questo profilo la fantasia del legislatore tributario sembra essere inesauribile. Per cui un'imposta personale unica in realtà non c'è mai stata. Piuttosto diverse imposte personali — diverse per la tipologia di reddito e per le capacità differenziate di valutazione e di accertamento dello stesso da parte dell'amministrazione tributaria — hanno finito nel tempo per convivere.

E fin dal suo avvio, l'Irpef è stata caratterizzata dalla previsione di molte spese fiscali (*tax expenditures* o, come si dice da qualche tempo, *bonus*) che anzi, nel corso degli ultimi 30



anni, si sono moltiplicate e hanno finito per riguardare un po' tutte le imposte e non solo l'Irpef. Così come, fin dal suo avvio, si tenne l'Irpef accuratamente separata dal suo «negativo», e cioè dall'assistenza, generando così un sistema di imposte e benefici sordo e incoerente in cui esistono molte più aliquote reali o effettive rispetto a quelle nominali, con salti e picchi notevoli in relazione a diversi valori dei redditi imponibili, oltre che al passaggio da scaglione a scaglione.

L'iniquità orizzontale

Ma c'è di più. I lavori che tra il 1964 e il 1973 caratterizzarono il processo di riforma tributaria misero con forza in evidenza che un'imposta di massa come quella che si voleva adottare avrebbe richiesto capacità di accertamento da parte dell'amministrazione omogenee e uniformi, cosa che non sembrava allora possibile e che avrebbe richiesto una riforma profonda e un significativo potenziamento dell'amministrazione tributaria. Il problema è ancora lontano dall'essere risolto anche se la tecnologia sembra poterci imporre oggi quei passi avanti che la volontà politica ha spesso cercato di evitare di fare.

In questo contesto, l'iniquità orizzontale — il trattamento diverso di contribuenti con lo stesso livello di reddito ma derivante da fonti diverse o, per fare un secondo esempio, il trattamento diverso di famiglie con livelli di reddito simili una volta che si tenga adeguatamente conto della composizione familiare — è ormai una caratteristica strutturale del sistema, spesso e volentieri più grave e più odiosa della stessa iniquità verticale (e cioè il trattamento per alcuni non sufficientemente diversificato fra contribuenti con diversi livelli di reddito).

In breve, una profonda riforma dell'Irpef appare non più rinviabile. Ma fermarsi ad essa sarebbe un grave errore. Come si è visto, i limiti del sistema derivano in larga misura dalla mancanza di un disegno generale che sia capace di trattare equamente situazioni diverse non solo sotto il profilo del livello del reddito imponibile. La mano del prelievo non sa cosa fa la mano della spesa, e all'interno della prima le diverse dita — le diverse forme di prelievo — si muovono in maniera sordo. Per gli umani si parla, in questo caso, di disturbi del sistema nervoso centrale. Tutto lascia supporre che il bilancio dello Stato sia affetto dalla medesima patologia.

La mancanza di coerenza fra voci diverse di entrata è tanto nota quanto spesso non solo tollerata ma addirittura favorita. Non diversamente accade per l'assenza di coordinamento fra versante del prelievo e versante della spesa che ha conseguenze altrettanto serie.

La tradizione italiana di finanza pubblica ha sempre pensato alle imposte essenzialmente come al prezzo dei servizi pubblici. Il che implica, fra l'altro, che per valutare l'effetto redistributivo non si debba guardare solo alla distribuzione del carico tributario ma anche agli effetti della spesa pubblica. Effetti che ad oggi vengono ancora largamente trascurati e ignorati. La corrispondenza tra imposte e spesa pubblica dovrebbe, al contrario, essere stringente e considerata come un punto essenziale per la valutazione della politica fiscale e dell'azione redistributiva dell'operatore pubblico.

Obiettivi

Nel corso degli ultimi decenni si è invece

imposta la fiducia, eccessiva e per noi mal riposta, che la modifica della distribuzione dei redditi che emerge dall'economia di mercato si debba fare essenzialmente, se non esclusivamente, con il sistema dei tributi che, dovendo avere molti altri obiettivi (ad esempio, di gestione della congiuntura o macroeconomici in senso lato), finisce per sovrapporre gli uni agli altri e per perdersi per strada.

La modifica della distribuzione dei redditi di mercato è obiettivo molto difficile da conseguire. Da perseguire, certo, ma anche, se non soprattutto, con la spesa pubblica o con altre forme di intervento pubblico, diverse dal sistema tributario. Essendo realisticamente consapevoli che la fiducia che poi si riesca davvero a realizzarla in economie sempre più complesse e digitali vacilla sempre più.

Assegnare al sistema tributario finalità pressoché esclusive di redistribuzione lo espone a incoerenze drammatiche e produce effetti perversi e indesiderati che l'attuale Irpef pienamente testimonia. Politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza vanno dunque tentate, purché adeguatamente definite e costruite con gli strumenti dell'intero bilancio pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irpef 2017 Dichiarazione ai fini Irpef 2018 - Contribuenti per scaglione di reddito*

	Contribuenti numero	Irpef migliaia di euro	% sul totale	Imposta media per contribuente, euro	% contribuenti sul totale
Da zero o inferiore	1.017.044	0	0%	0	2,47%
0-7.500	9.240.695	720.065	0,41%	78	22,42%
Fino 7.500**	10.257.739	720.065	0,41%	70	24,89%
7.500-15.000	8.364.569	7.091.451	4,07%	848	20,30%
15.000-20.000	5.805.616	14.153.525	8,12%	2.43	14,09%
20.000-35.000	11.721.602	56.957.541	32,69%	4.859	28,44%
35.000-55.000	3.254.257	34.352.187	19,71%	10.556	7,90%
55.000-100.000	1.340.111	29.105.884	16,70%	21.719	3,25%
100.000-200.000	375.154	17.174.002	9,86%	45.779	0,91%
200.000-300.000	53.997	4.922.115	2,82%	91.155	0,13%
Sopra 300.000	38.291	9.773.375	5,61%	255.239	0,09%
TOTALE	41.211.336	174.250.145	100%		100%

Fonte: elaborazione Itinerari previdenziali su dati Mef *Al lordo del bonus da 80 euro; **compresi negativi Pparra

**IL GAP UOMINI-DONNE
STIPENDI:
COME SI CREANO
LE DISPARITÀ**

di **Gustavo Ghidini** 9

STIPENDI, SERVONO 257 ANNI PER LA PARITÀ UOMO DONNA

La lotta alla disuguaglianza tra maschi e femmine nella busta paga non è stata vinta da nessun Paese

Le disparità nascoste del nostro sistema. I contratti nazionali di lavoro offrono una base fissa che vale per tutti, ma le lavoratrici poi sono penalizzate nel corso della carriera. E il divario nel privato (20%) è più alto che nel pubblico (4,2%)

Le donne continuano ad essere pagate circa un quinto meno degli uomini (Global wage report 2018)

di **Gustavo Ghidini**

La lotta contro la disuguaglianza retributiva tra uomini e donne non decolla. Eppure, rispetto alla questione della presenza femminile nei board, ampliatasi grazie alla legge Mosca-Golfo e che coinvolge una ristretta élite femminile, quella del *pay gap* è una battaglia popolare. «A livello globale non c'è nessun Paese che abbia raggiunto l'uguaglianza di genere, indipendentemente dal livello di sviluppo, dalla regione o dal tipo di economia» ci ha fatto sapere Anna-Karin Jafors, direttore regionale di UN Women, l'ente dell'Onu per l'uguaglianza di genere e l'empowerment femminile. Secondo il World Economic Forum, la disparità politica verrà colmata tra 95 anni. Quella retributiva tra 257 anni.

Il Global Gender Gap Report 2020, appena pubblicato, segnala che l'Italia è scesa dal 70° al 76° posto mondiale nella classifica dei Paesi che attuano la parità salariale. Una donna italiana guadagna in media circa 17.900 euro l'anno rispetto ai 31.600 maschili e a fronte di molte più ore lavorate, perché viene pagata proporzionalmente meno e fa molto più lavoro non retribuito di un uomo (lavori domestici, cura dei figli, ecc.).

Rincarica la dose il Global Wage Report 2018/19 dell'International Labour Organization: le donne continuano ad essere pagate circa il 20% di meno rispetto agli uomini. Le lacune retributive di genere rappresentano una delle maggiori ingiustizie sociali di oggi e per questo motivo tra i 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile 2030 dell'Onu c'è «la piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti e la parità di retribuzione per lavoro di pari valore».

Il rapporto dimostra che le spiegazioni tradizionali, come le differenze nei livelli di istruzione, hanno un

impatto limitato rispetto ai divari retributivi di genere. Le donne risultano più istruite degli uomini in molti Paesi, ma guadagnano di meno, a parità di ruolo. I salari poi sono tendenzialmente più bassi nelle imprese e nelle aziende a prevalenza femminile. Secondo i dati raccolti, un fattore che pesa sul divario salariale è la maternità. Le lavoratrici madri hanno stipendi più bassi rispetto a quelle senza figli. Ciò può essere legato a una serie di cause, tra cui interruzioni o riduzioni dell'orario di lavoro, occupazione in mansioni più favorevoli agli impegni familiari, ma che comportano salari più bassi o stereotipi nelle decisioni relative agli avanzamenti di carriera.

Discriminazioni occulte

In Italia, gli elementi fissi che compongono la retribuzione sono stabiliti dai contratti collettivi nazionali, senza differenziazioni di genere e pertanto non consentono discriminazioni salariali dirette. Tuttavia, un sotto-inquadramento della lavoratrice, a parità di lavoro effettivamente svolto, un mancato avanzamento di livello possono condurre a discriminazioni salariali «occulte», un tema rilanciato di recente dal Movimento Consumatori. Determinate politiche salariali e di organizzazione dei tempi di lavoro, insieme all'assenza di servizi complementari che permettano di conciliare le esigenze lavorative con quelle familiari, contribuiscono nella misura del 30% alle disuguaglianze di retribuzione nelle aziende. Tra le cause del differenziale retributivo c'è la minore capacità negoziale delle donne nei confronti del datore di lavoro, spesso dovuta alla necessità di



barattare la flessibilità di orario con una retribuzione più bassa. Inoltre, le donne, indipendentemente dal fatto che abbiano o non abbiano figli, sono pagate meno degli uomini, perché molte aziende ritengono che possano, anche in proiezione, produrre potenzialmente meno a causa di ipotetiche assenze sul lavoro dovute a possibili responsabilità di cura della famiglia. Anche elementi variabili come i superminimi e i *fringe benefit* complementari alla retribuzione principale possono essere utilizzati per discriminare, sotto il profilo retributivo.

Secondo gli ultimi dati disponibili, l'Unione europea ha fissato l'indice che misura la discriminazione salariale di genere in 16,2%, come media tra i Paesi europei, con un divario pensionistico di genere del 36,6%. Ma l'indicatore più corretto è quello che misura invece l'impatto di tre fattori tra loro combinati: guadagni orari, ore retribuite e tasso di occupazione sul reddito medio di uomini e donne in età lavorativa. Se si prende in considerazione questo indice, l'Italia mostra un gap salariale del 43,7% rispetto a una media europea del 39%.

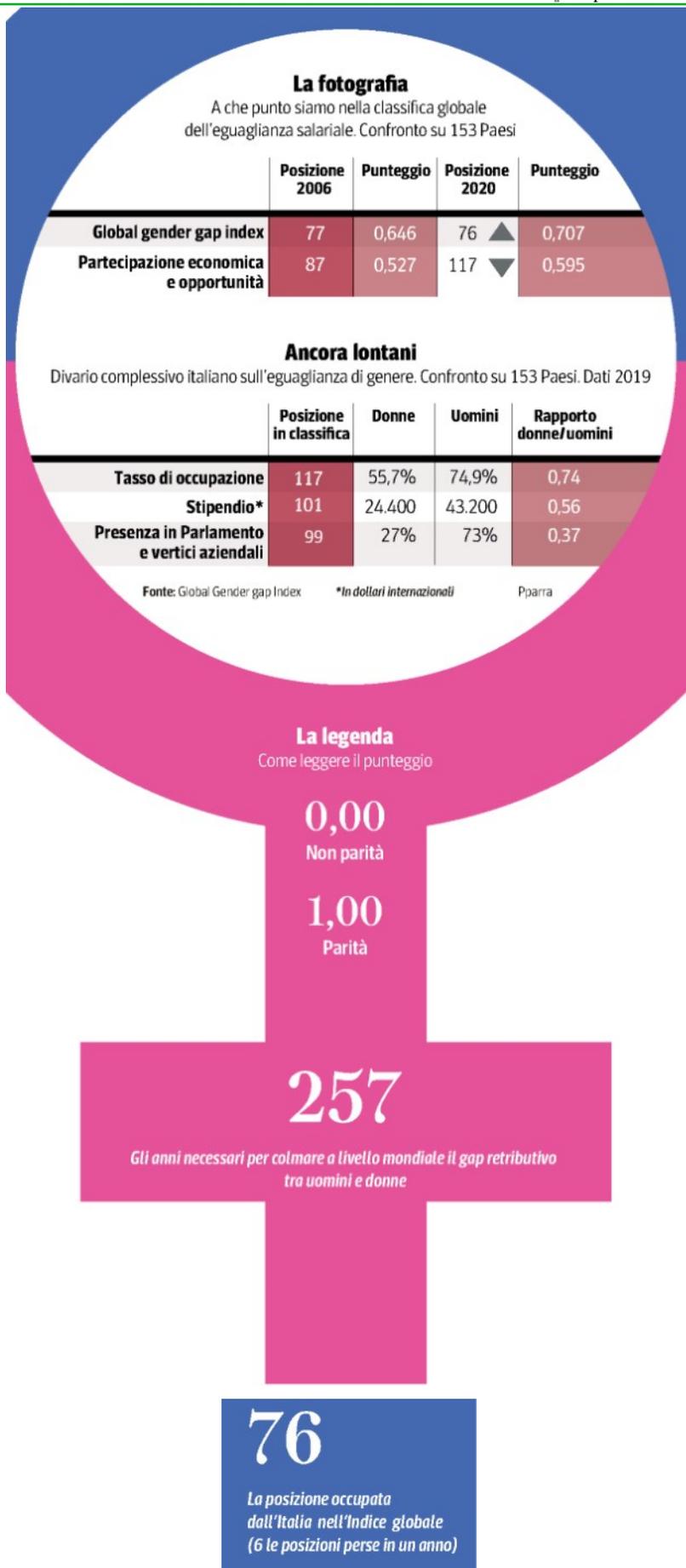
Il peso del part time

Anche i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) del marzo scorso collocano l'Italia in una posizione apparentemente buona, ma solo se si considera il gap nella retribuzione oraria (5,6%). Un dato che relativo solo ai lavoratori *full time*, mentre l'Istat ci dice che quattro donne su dieci oggi lavorano part time. Inoltre il *gender gap* nel settore pubblico in Italia ammonterebbe al 4,1% ma nel privato supererebbe il 20%. L'Istat (report 2016) registra che nel privato solo il 17,8% delle donne, contro il 26,2% degli uomini, percepisce una retribuzione oraria superiore a 15 euro. E nella libera professione? Peggio. L'ultimo rapporto dell'Associazione degli enti di previdenza privati (Adepp) rileva che una donna fra i 30 e i 40 anni guadagna in media 17 mila euro lordi, un uomo 3 mila in più; fra i 40 e i 50 anni il divario si fa più consistente con una differenza di 15 mila euro.

Un'esempio da seguire? La legge islandese del 2018 che impone a istituzioni pubbliche e private, aziende, banche e a chi ha più di 25 dipendenti di assicurare la parità retributiva. Le multe arrivano a 450 euro. Giovedì scorso i deputati europei hanno chiesto alla Commissione disposizioni vincolanti sulla trasparenza delle retribuzioni e sul divario retributivo nel pubblico e nel privato. La Presidente Ursula von der Leyen ha promesso di fare della «parità di retribuzione» il principio fondante della nuova Strategia europea di genere che sarà presentata a marzo.

(ha collaborato Antonella Baccaro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIFFICILE AVVIO DELLA "FASE 2"

UN EFFETTO BONACCINI SUL GOVERNO

FEDERICO GEREMICCA

A una settimana esatta dal suo generarsi, l'onda lunga della vittoria di Bonaccini in Emilia-Romagna continua a produrre i suoi effetti stabilizzanti. Ne è la conferma, in fondo, perfino la prima Assemblea nazionale di Italia Viva, il cui tasso di conflittualità - assai temuto dai partner di governo - è stato contenuto entro livelli accettabili. Certo, ieri Renzi ha confermato che sulla prescrizione il suo no resta granitico e che la maggioranza, se dovesse insistere, al Senato rischierà l'osso del collo. Ma il giorno prima, quasi in premessa, aveva assicurato sostegno totale all'azione di governo. Dunque, si va avanti.

E il punto, allora, torna a essere quello di prima: cioè, come e verso dove.

Le indicazioni restano, per ora, assai generiche. Come in ogni momento di difficoltà, alla sostanza dei contenuti (sui quali ogni accordo è laborioso) vengono sostituiti la forma e il modo attraverso i quali realizzarli: ed è tutto un fiorire, dunque, di "stagioni riformatrici", "cronoprogrammi" e "fasi 2", dietro i quali - però - resta difficile intravedere un percorso chiaro e condiviso.

Del resto, se la vittoria di Bonaccini ha stabilizzato il quadro di governo, ha contemporaneamente aggravato la crisi del Movimento Cinque Stelle, determinando una situazione nella quale entrambi i pilastri della maggioranza (M5S e Pd) ora si dicono alla vigilia di rifondazioni e rivoluzioni: non proprio l'ideale, quando si hanno di

fronte scelte (in economia ma non solo) che reclamano decisioni rapide.

Da un punto di vista della coesione politica e della condivisione delle cose da fare, dunque, la maggioranza giallorossa continua ad apparire in affanno. E le cose potrebbero complicarsi ulteriormente in rapporto all'evoluzione della crisi in cui versa il Movimento. La debole reggenza di Vito Crimi, infatti, non pare in grado di proporre una linea chiara e condivisa dai gruppi parlamentari: e il rischio immediato, insomma, è quello di una sorta di tutti contro tutti. Se per la successione a Di Maio, poi, dovesse imporsi un profilo come quello di Alessandro Di Battista, è certo difficile prevedere che i tempi si facciano migliori.

Come già detto all'indomani del voto emiliano-romagnolo, dunque, la vittoria di Stefano Bonaccini ha aiutato ma non ha certo risolto i problemi di Roma. Per dirla in un altro modo: i giallorossi hanno guadagnato del tempo, ma ora devono decidere cosa farne. Con altre elezioni all'orizzonte e una situazione interna ed esterna in evidente fibrillazione, non è detto che si presenteranno molte altre occasioni per tentare una ripartenza. È per questo che gettare alle ortiche la nuova vita regalata al governo dagli elettori emiliano-romagnoli, potrebbe rivelarsi un errore che sarebbe poi difficilissimo riparare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le indicazioni emerse da un incontro BDO-Aiia sull'adempimento collaborativo

Rischi fiscali sotto osservazione

Cinque gli step per il controllo. Modelli da aggiornare

Pagina a cura
di ROXY TOMASICCHIO

Per verificare quanto la propria azienda sia potenzialmente esposta ai reati fiscali un ruolo chiave è in mano ai professionisti. Tutte le società, a prescindere dalla dimensione e dal settore di appartenenza, possono considerarsi esposte al rischio di essere coinvolte in procedimenti per responsabilità ai fini del dlgs 231/01 nel caso di commissione di reati tributari presupposto. In questo caso l'adozione del modello organizzativo aggiornato è imprescindibile presidio di tale rischio. Tale aggiornamento potrebbe essere più agevole qualora l'azienda disponesse già di un modello di controllo del rischio fiscale o tax control framework (tcf). Questi modelli possono essere costruiti in cinque mosse, che vanno dalla strategia fiscale all'attività di report. Ma non basta: vista la complessità dei processi l'approccio multidisciplinare diventa fondamentale. La stretta sinergia tra i dipartimenti tax o amministrazione, finanza e controllo della società e i professionisti fiscali, anche negli enti di dimensioni minori e che non possono disporre di team fiscali interni strutturati, è essenziale per assicurare un corretto presidio dei rischi in esame.

Queste, in sintesi, le indicazioni emerse dall'incontro sul tema «Il rischio fiscale nei modelli di compliance 231. Una sfida anche per l'internal audit», organizzato da BDO, in collaborazione con Aiia (Associazione italiana internal auditors). Al centro del dibattito la responsabilità delle società per i reati tributari, la cooperative compliance, il tax control framework (tcf). Proprio a questo proposito, il tcf si può costruire in cinque

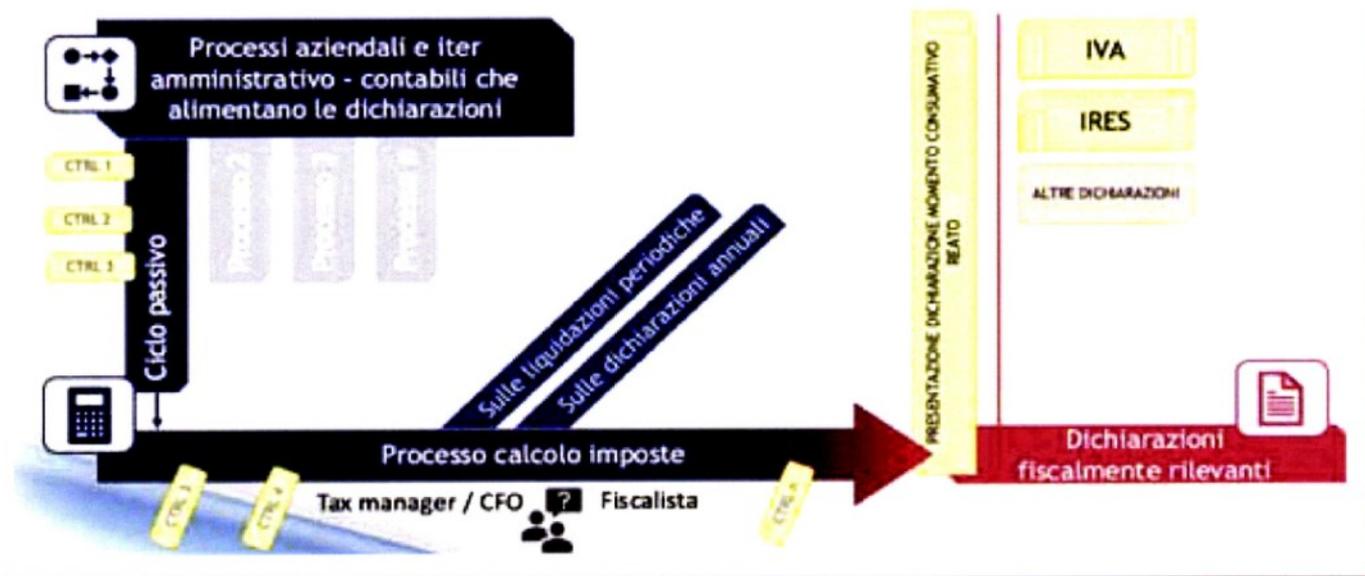
passaggi, come ha spiegato a *ItaliaOggi Sette* **Eleonora Briolini**, partner Tax di BDO in Italia. «Il tax control framework è un sistema di rilevazione, misurazione, gestione e controllo del rischio fiscale. Costituisce presupposto per l'accesso al regime di adempimento collaborativo e si basa su cinque pilastri essenziali quali: la strategia fiscale; una chiara attribuzione di ruoli e responsabilità; la definizione e attuazione di procedure per la rilevazione, misurazione, gestione e controllo del rischio fiscale; il monitoraggio e il flusso di reporting. Ruolo determinante nella struttura organizzativa di supporto del tcf è riconosciuta al tax compliance officer. Oltre a svolgere funzioni di controllo di secondo livello, volte alla valutazione dell'efficacia e dell'effettività dei controlli di primo livello, deve assicurare un costante e continuo adattamento del modello di controllo ai principali cambiamenti che riguardano l'impresa così come il contesto normativo, regolamentare e giurisprudenziale di riferimento e porsi come primo interlocutore nei rapporti con l'Ufficio cooperative compliance, articolazione della Direzione centrale accertamento deputata, in fase di prima applicazione dell'istituto, a esercitare in via esclusiva il controllo delle dichiarazioni e del corretto adempimento degli altri obblighi tributari cui sono tenuti i contribuenti ammessi al regime di adempimento collaborativo nonché il controllo delle attività relative al regime medesimo, limitatamente ai periodi di imposta per i quali lo stesso trova applicazione e ai tributi amministrati dall'Agenzia delle entrate». A Briolini ha fatto eco **Stefano Minini**, partner advisory risk & compliance BDO in Italia: «Con l'intro-

duzione, a opera della legge 157/2019 di conversione del decreto legge 124/2019 (il cosiddetto collegato fiscale, ndr), di alcuni reati tributari nel novero delle fattispecie presupposto 231, ossia di quelle fattispecie idonee a generare responsabilità amministrativa delle società ai fini del dlgs 231/01, le aziende sono tenute a verificare, attraverso l'analisi dei processi contabili rilevanti e degli iter di calcolo delle imposte dirette e indirette, i rischi di potenziale esposizione ai reati fiscali nell'ambito del proprio modello di organizzazione, gestione e controllo. Più in particolare», ha proseguito Minini, «il processo di identificazione dei rischi/controlli deve partire dalle fattispecie menzionate dal nuovo art. 25-quinquedecies del dlgs 231/01 e passare attraverso l'analisi di come i profili di rischio afferenti ai reati tributari presupposto richiamati dal dlgs 74/2000 potrebbero idealmente manifestarsi nell'ambito dei processi aziendali. Per i reati di tipo dichiarativo, ossia per quelle fattispecie il cui momento consumativo si perfeziona con la dichiarazione fiscalmente rilevante, tale processo di analisi può articolarsi nelle seguenti fasi: Identificazione della tipologia di dichiarazione rilevante (es. Iva, Ires ecc.); Identificazione dei processi aziendali e degli iter amministrativo contabili che alimentano a monte la predisposizione della dichiarazione; Focus sul processo di elaborazione del dato contabile al fine della manifestazione dichiarativa, ossia sul processo di calcolo delle imposte; Definizione dei controlli rilevanti articolati sia sul processo contabile «a monte» che sul processo di calcolo delle imposte (si veda la tabella in pagina a titolo di esempio, ndr).

© Riproduzione riservata



I passaggi per verificare i rischi



Le istruzioni per aderire al regime di compliance

A oggi l'adesione al regime di adempimento collaborativo avviene in Italia su base volontaria, ha spiegato Eleonora Briolini, partner Tax di BDO, «Il contribuente che intende entrare nel regime dovrà quindi presentare, su modello conforme, domanda di adesione presso la direzione centrale accertamento, corredandola di documentazione contenente la descrizione dell'attività svolta dall'impresa, la strategia fiscale, la descrizione del sistema di controllo del rischio fiscale adottato e delle sue modalità di funzionamento, la mappa dei processi aziendali, la mappa dei rischi fiscali individuati dal sistema di controllo e la mappa dei controlli in esso previsti. Al termine dell'attività istruttoria relativa al riscontro dei requisiti soggettivi e oggettivi per l'accesso al regime e, comunque, entro 120 giorni dal ricevimento dell'istanza o della documentazione integrativa, l'ufficio incaricato della valutazione dei requisiti di ammissibilità comunica al contribuente l'esito della verifica e, dunque, l'eventuale ammissione al regime di adempimento collaborativo».

A monte di questo iter c'è quindi l'identificazione dei rischi fiscali. «L'articolo 3 del decreto legislativo del 5 agosto 2015 n. 128», ha aggiunto Briolini, «definisce il rischio fiscale quale rischio di operare in violazione di norme di natura tributaria ovvero in contrasto con i principi o con le finalità dell'ordinamento tributario. Tali rischi sono suscettibili di produrre danni patrimoniali e/o reputazionali e assumono/presuppongono quindi sia situazioni che possono comportare violazioni dirette della norma tributaria sia situazioni nelle quali possa ravvisarsi incertezza interpretativa. La mappa dei rischi fiscali deve essere disegnata per processo aziendale e per attività di cui questo si compone. Si articola in una identificazione di tutti i rischi fiscali (potenziali e attuali) associati a ogni processo aziendale, secondo una logica ex-ante, e prevede la misurazione della loro rilevanza ai fini del raggiungimento degli obiettivi aziendali. Per ogni processo/attività il contribuente deve specificare il rischio inerente e il rischio residuale, dipendendo il diverso

apprezzamento dall'implementazione di presidi efficaci e costanti sul rischio medesimo».

Quali i soggetti coinvolti? A rispondere a *ItaliaOggi Sette* è stato Stefano Minini, partner advisory risk & compliance BDO: «Per quanto riguarda il cosiddetto perimetro 231 i rischi, allo stato attuale, sono quelli relativi alla dichiarazione fraudolenta mediante uso di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti, alla dichiarazione fraudolenta mediante altri artifici, all'emissione di fatture o altri documenti per operazioni inesistenti, all'occultamento o distruzione di documenti contabili, alla sottrazione fraudolenta al pagamento di imposte. Amministrazione, finanza e controllo e dipartimenti tax sono le funzioni aziendali tipicamente coinvolte nei processi amministrativo-contabili che alimentano tali rischi. A esse si affiancano, con un ruolo sempre più incisivo di monitoraggio e supporto, le funzioni di compliance e di internal auditing nonché i dipartimenti legali».

—© Riproduzione riservata—

Focus Consumi

L'iniziativa

In vetrina c'è anche il food
mangiare fuori è un'arte

MILANO

La fiera in programma dal 15 al 18 febbraio a Rimini allarga il raggio d'azione: nella sesta edizione un'esposizione per i pasti lontano da casa

“**B**eer Attraction” si amplia e diventa “Beer&food Attraction”. La fiera della birra in programma dal 15 al 18 febbraio a Rimini allarga il raggio d'azione. La sesta edizione assegna un ruolo più importante a tutti i consumi di cibo fuori casa. Ovvero alla “*eating out experience show*”, come ricorda il nuovo *payoff* della manifestazione.

«La birra rimarrà sempre centrale, un pilastro importante. Ma vogliamo intercettare i nuovi fenomeni che si stanno facendo strada – spiega Patrizia Cecchi, direttore Fiere Italia di Italian Exhibition Group (Ieg), la società quotata al Mta di Borsa italiana che organizza l'evento nel suo polo fieristico di Rimini – Il nostro è un percorso strategico con passi di crescita graduale. Edizione dopo edizione, oltre alle birre artigianali abbiamo incluso tutte le bevande, come soft drinks e spirits, ora il food, che già aveva una sua presenza all'appuntamento. In futuro puntiamo a toccare la gestione dei servizi collaterali, il food service. La nostra vuole essere infatti una filiera integrata, in grado di proporre un'offerta completa, a 360 gradi, agli operatori del settore». Spaziando dalle proposte nazionali e internazionali di birre e beverage, all'universo food per l'Ho.Re.Ca., alle ultime tecnologie del food delivery, fino alle idee di arredamento per i locali. Tutto quello che c'è da sapere per essere competitivi.

I PADIGLIONI

Come conseguenza al ruolo crescente che acquisisce il food, cambiano il peso e la distribuzione dei padiglioni: quelli dedicati al consumo fuori casa prendono spazio, e se l'anno scorso ne occupavano due, quest'anno raddoppiano. Quattro padiglioni anche per la birra, due per le restanti bevande, uno per le strumentazioni di produzione con BB Tech Expo, la fiera professionale delle tecnologie per birre e bevande, che ripropone la

formula di “fiera nella fiera”, così da mettere in relazione tutti i produttori di bevande con le aziende di materie prime, tecnologie processing e packaging.

E non è un caso se contestualmente, per il secondo anno di fila, durante “Beer&Food Attraction” si terrà anche la nona edizione dell'International Ho.Re.Ca meeting di Italgrob, la Federazione italiana grossisti distributori bevande, sempre in partnership con Ieg.

Un momento di confronto sul tema del fuori casa italiano. «Vogliamo che Rimini diventi una capitale assoluta per l'Ho.Re.Ca. Ci siamo noi, c'è Italgrob e tutti coloro che contribuiscono ai nostri progetti. Siamo una piattaforma a disposizione del business dei nostri clienti».

IL RECORD DI PRESENZE

La fiera è indirizzata al mondo b2b e gli organizzatori puntano a battere le presenze del 2019, ovvero 32mila professionisti. È prevista una sola giornata di porte aperte, sabato 15 febbraio, quando i “foodies e beer lovers” potranno fare esperienze tra gli stand.

In programma durante le quattro giornate anche una serie di approfondimenti sulle dinamiche del settore e i trend di sviluppo con laboratori, presentazioni, momenti di formazione. «Stiamo costruendo un palinsesto di iniziative sulle maggiori tendenze: la questione del packaging e della sostenibilità, i pagamenti elettronici, la diffusione dei portali online per le prenotazioni, il delivery e le dark kitchen, le cucine laboratorio pensate per la produzione di piatti unicamente per la consegna a domicilio. Intendiamo anche monitorare i consumi dei pasti: crescono, per esempio, breakfast e snack».

GLIEVENTI

Animeranno la kermesse il Pizza Experience, ovvero show cooking,

competizioni e academy con alcuni dei più grandi pizzaioli italiani e non, organizzato da Ieg in collaborazione con la rivista Pizza e pasta italiana. E i Campionati della Cucina italiana della Federazione italiana cuochi: noti cuochi provenienti da tutte le regioni del Paese si sfideranno ai fornelli in varie gare, una sarà dedicata allo street food.

I grandi protagonisti, come sempre, saranno i birrifici artigianali – confermata la partnership con Unionbirrai – che hanno già superato le vendite di spazi del 2019 e si confermano il cuore della manifestazione. Da segnalare la partecipazione di Baladin, Nuovo birrificio italiano, Birrificio Lambrate e dei Mastri birrai umbri. Bene anche le aree dedicate alle birre speciali, con gli importanti ritorni, tra gli altri, di Menabrea e Bitburger. E poi Forst, Warsteiner, Birra Castello, Birra del Borgo e Birra Amarcord. Aumentano gli spazi di Interbrau, Radeberger, Brewrise, Ales&Co. e Cuzziol, per citarne alcuni.

Tutte le tendenze saranno esplorate. Parteciperanno alla fiera Löwengrube, la nota catena di ristoranti birreria, Fiorucci con gli hot-dog, Heinz e Develuy con le salse, Rossopomodoro insieme a Coca-Cola. E poi Pregis, Rovagnati, Valle Spluga, Lamb Weston, Carapelli, Nonno Nanni, McCain. Presenti aziende leader come Marr, Pregis, Greci, Demetra, Menù, Italmill. – c.ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



9,169 920

MILIARDI

È il fatturato complessivo della filiera italiana del settore birra

BIRRIFICI

Sono le aziende artigianali: nel 2019 hanno prodotto 525mila ettolitri

Il personaggio



Patrizia Cecchi
direttore Fiere Italia di Italian Exhibition Group

E la start up misurò l'emozione dei consumatori

Emoj registra in tempo reale le reazioni davanti ai prodotti

Fondatrice e presidente è Maura Mengoni, 40 anni

Lo sviluppo con l'università Politecnica delle Marche

IN NEGOZIO, PER ORA

Le telecamere vengono installate nei punti retail e possono mappare in tempo reale lo stato d'animo delle persone

I NUMERI

Sono 197, con un aumento del 15,2% Oltre il 60% di questi si trova nel Nord Italia, 1 su 4 in Lombardia

di Ilaria Traditi
ANCONA

Vola sempre più in alto la startup Emoj, nata tre anni fa all'interno dell'Università Politecnica delle Marche per misurare attraverso il riconoscimento facciale le emozioni dei consumatori.

La sua fondatrice e presidente Maura Mengoni (a destra nella foto con il socio Luca Giraldi), 40 anni, è stata eletta tra le prime 50 persone più influenti dell'anno da Wired Italia e a inizio gennaio durante la fiera Ces di Las Vegas, la più importante al mondo dedicata alla tecnologia, allo stand di Emoj è arrivata anche la visita e i complimenti del ministro dell'innovazione tecnologica Paola Pisano. «Sono lusingata – sottolinea Mengoni – forse il fatto di essere una donna in un mondo tutto al maschile mi ha aiutato».

Quello che Maura non dice è che nonostante la presenza femminile nel settore della tecnologia sia ancora visto con notevole circospezione, quello che lei sta facendo con il suo team di ricercatori potrebbe cambiare per sempre l'approccio globale agli acquisti in qualsiasi settore merceologico. Al momento la startup si rivolge prevalentemente al retail, il negozio fisico, installando nei punti vendita una serie di telecamere in grado di registrare in tempo reale le emozioni degli avventori per creare la migliore esperienza di acquisto possibile. E dunque, ça va

sans dire, aumentare vendite e fatturato.

Determinante è stato l'incontro, avvenuto nel 2015, con l'attuale socio Luca Giraldi, esperto di marketing e in cerca di nuove tecnologie per «oggettivare» la customer experience. E mentre sono già arrivate proposte per aprire una sede negli Stati Uniti e sviluppare ulteriormente l'algoritmo che guida i processi, l'Italia non sembra cogliere appieno le potenzialità di Emoj. «Siamo gli unici qui a lavorare con questa tecnologia, che abbiamo brevettato – illustra la presidente – ma nel nostro Paese il settore del retail fa fatica ad innovare e le startup sono considerate poco dai grandi investitori. Ora siamo in fase di industrializzazione del prodotto e tra pochi giorni saremo pronti a sbarcare all'estero. Il mio sogno però è di poter restare nella mia terra, le Marche, che amo tantissimo».

Quale futuro per i negozi fisici, di prossimità, già duramente provati dalla crisi, dalla concorrenza del web e dei grandi centri commerciali? «Non moriranno – assicura Maura – l'online verrà utilizzato come una leva ma poi l'esperienza di acquisto si fa nel mondo reale. Ed è lì che noi andiamo a intervenire». Come? Gli «occhi» tecnologici di Emoj sono in grado di mappare in tempo reale le emozioni di ogni persona quando è vicina al brand o al prodotto e creare l'ambiente ad hoc sfruttando l'intelligenza emotiva. Dalle luci alla musica, dalle immagini sugli schermi ai colori alle pareti,

tutto nel negozio potrà essere personalizzato per ogni cliente. Una vera rivoluzione, per la quale forse serviva proprio l'intuito di una donna, particolarmente attenta alla shopping experience.

Mengoni, che è anche docente di Ingegneria meccanica e Progettazione industriale alla Politecnica, vorrebbe vedere più donne eccellere in questo settore. Oggi per Emoj lavorano 10 persone, tutti ricercatori di alto profilo che stanno sviluppando nuovi prototipi anche per l'automotive, altro comparto a cui la startup si rivolge. «Sono particolarmente grata all'Università Politecnica – afferma Maura – perché ci ha permesso di sviluppare l'idea supportandoci con assegni e dottorati di ricerca, mettendo a disposizione spazi adeguati e figure qualificate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese, più incubatori in Italia nel 2019

Il report del Politecnico di Torino



TORINO

Sono 197 gli incubatori ed acceleratori di imprese presenti in Italia, con un aumento registrato nel 2019 del 15,2%. Oltre il 60% di questi si trova nel Nord Italia, 1 su 4 in Lombardia, anche se la crescita più rilevante è stata registrata, negli ultimi 12 mesi, dalle realtà dell'Italia meridionale ed insulare. E' quanto emerge dagli incubatori ed acceleratori italiani' del Politecnico di Torino. Dai dati emerge, inoltre, che l'ecosistema degli incubatori occupa attualmente circa 1.100 dipendenti. Un trend, quindi, che continua a crescere. «Ci aspettavamo – ha detto il direttore scientifico della ricerca, Paolo Landoni – potesse iniziare ad esserci un rallentamento del fenomeno di incubazione ed accelerazione dopo la forte crescita degli ultimi anni, invece continuano a nascere e molti di quelli esistenti si consolidano in termini di fatturato e numero di imprese incubate».

Dati in crescita che, però, se rapportati a livello internazionale, evidenziano come l'Italia rispetto agli altri grandi Paesi europei è quella con meno incubatori. A fronte dei 197 italiani, infatti, la Francia ne ha 284, la Germania 247 e la Spagna 215. Il 62,4% degli incubatori presenti in Italia è di natura privata, il 15,2% ha natura pubblica e il 22,4% ibrida. Il fatturato totale è di 391 milioni di euro e la media intorno ai 2 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Landoni, docente e direttore scientifico della ricerca

Pagamenti, l'ultima frontiera: dopo il lancio negli Usa di Facebook Pay, Zuckerberg annuncia WhatsApp Pay per fare acquisti online e scambiare denaro con i propri contatti. E con il nuovo Cache di Google l'account Gmail si collega al conto corrente

Prendi i soldi dalla app: i social come una banca

**PER I NEGOZI FISICI
JEFF BEZOS (AMAZON)
PUNTA ALLA SCANSIONE
DEL PALMO DELLA MANO
CHE RICONOSCE UNA
PERSONA IN 0,3 SECONDI
IL SETTORE**

Il futuro delle "big tech" sono i pagamenti. I giganti della tecnologia (da Google a Facebook fino ad Apple e Amazon) dopo essersi appropriati della vita di miliardi di utenti in formato big data, ora sono pronti a rivoluzionare - e monitorare - il modo in cui questi gestiscono le proprie finanze. L'ultimo annuncio l'ha estratto dal cilindro Mark Zuckerberg che, da tempo ormai, sta provando a sbarcare nel mondo del "fintech" con il suo impero social. Pochi giorni fa durante la presentazione dei risultati finanziari di Facebook Inc, la società che controlla anche Instagram e Whatsapp, Zuck ha annunciato l'imminente arrivo di un sistema di pagamento integrato nell'app di messaggistica istantanea. Dopo il successo ottenuto in una sperimentazione in corso in India infatti, nei prossimi sei mesi «WhatsApp Pay sarà rilasciato in diversi Paesi» ha ammesso il miliardario. Probabilmente il lancio avverrà a scaglioni: prima ulteriori test in Indonesia, Brasile e Messico (hanno regolamentazioni meno stringenti della Ue) e poi nel resto del mondo.

LA VELOCITÀ

Nella pratica l'app consentirà di collegare il proprio account a un conto corrente o a una carta di credito, rendendo non solo possibile scambiare denaro con i propri contatti in modo «facile e veloce come inviare un'immagine», ma anche effettuare pagamenti nei siti di e-commerce che lo supportano. A differenza di quanto tentato con Libra, la valuta digitale "sabotata" dai dubbi dei governi mondiali e dalle rinunce di partner come Visa, Mastercard, eBay, Vodafone e PayPal, Zuckerberg ha in mente di offrire agli utenti non una moneta alternativa in stile bitcoin ma un modo diverso per accedere ai propri soldi.

Un borsello digitale in realtà

piuttosto simile a Facebook Pay, il servizio associato a Messenger già lanciato negli Stati Uniti a novembre. Entrambi i "Pay" di Menlo Park sono esperimenti che strizzano l'occhio a WeChat, omologo cinese di WhatsApp, che spopola in Asia permettendo non solo scambi di denaro o transazioni ma anche di pagare bollette, biglietti del treno, multe e ristoranti.

Una strada, quella degli account "bancari" virtuali, che deve sembrare molto remunerativa. Apple ad esempio la scorsa estate ha lanciato una propria carta di credito in collaborazione con Goldman Sachs (con scarsi risultati) mentre Google ha annunciato "Cache", un accordo con Citigroup per consentire ai suoi utenti di unire account Gmail e conto corrente. In ballo c'è una profilazione molto più accurata di quella attuale, capace di carpire le abitudini di acquisto degli utenti, il livello di entrate, la propensione alla spesa, il profilo di investimento e di risparmio. Informazioni preziose sulle quali poter costruire servizi ad alto valore aggiunto. Allo stesso modo anche Amazon già due anni fa ha dato la possibilità ai suoi clienti statunitensi di aprire una sorta di conto corrente da utilizzare come modalità di pagamento per i suoi servizi e per gli acquisti online.

LE CHALLENGER BANK

Nonostante ciò, sembrerebbe che Jeff Bezos immagini un futuro piuttosto distante dai pagamenti autorizzati attraverso una carta di credito, una app sullo smartphone o altri sistemi contactless. Per i negozi fisici infatti, il colosso di Seattle immagina che si possa pagare attraverso la propria mano. La scorsa settimana ha depositato il brevetto di Orville, un nuovo sistema di pagamento che impiegherebbe appena 0,3 secondi per scansionare e riconoscere il palmo della mano, collegandolo in maniera univoca a un singolo acquirente. Iniziative che puntano a scardinare il dominio delle banche tradizionali proseguendo lungo la strada già intrapresa dalle tante challenger bank, piccoli istituti digitali specializzati nell'offrire servizi più agili nell'utilizzo

e a costi contenuti.

Dall'inglese Revolut alla tedesca N26, fino all'italianissima Hype che ha già raccolto oltre un milione di utenti, il settore è in netta crescita in Italia grazie all'approccio più digitale e alla possibilità di gestire tutto interamente dallo smartphone. Non è un caso se, secondo un sondaggio condotto da Reputation Institute a inizio 2020, solo il 27,4% degli italiani si è detto soddisfatto dell'accessibilità digitale ai servizi della propria banca tradizionale e soprattutto non lo è se un italiano su due sarebbe già pronto ad abbandonare la propria banca per aprire un conto con le big tech.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

1 PRIMO OBIETTIVO ENTRO L'ESTATE

Zuckerberg vuole lanciare entro 6 mesi un nuovo sistema di pagamento digitale associato a WhatsApp

2 L'ACCORDO CON CITYGROUP

Big G ha stretto un accordo con Citigroup per consentire ai suoi utenti americani di unire account Gmail e conto corrente

3 SI FA TUTTO VIA SMARTPHONE

Bezos ha brevettato un sistema di pagamenti "manuali" per sostituire carte di credito e app sullo smartphone



L'INTEGRAZIONE
Zuckerberg ha annunciato un nuovo sistema di pagamento integrato con la messaggistica istantanea



L'IMPRENDITORE
Jeff Bezos,
56 anni,
fondatore
e ad
di Amazon,
punta sui
servizi
finanziari

COMMERCIO FIVA: AGEVOLARE I RINNOVI DELLE CONCESSIONI

«Direttiva Bolkenstein» in arrivo emendamenti per tutelare gli ambulanti

● Un emendamento, e un sub-emendamento, nel Decreto Milleproroghe in approvazione, «per mettere fine al grave e prolungato stato d'incertezza - con la vicenda infinita della Direttiva Bolkestein e il vuoto normativo creatosi dopo l'esclusione, in aggiunta alle difficoltà economiche - sui rinnovi delle concessioni nei mercati su area pubblica che mette a rischio l'attività di migliaia di imprese del commercio ambulante». È quanto annuncia il presidente nazionale di [Fiva Confcommercio](#) [Giacomo Errico](#), spiegando che l'emendamento autorizza al rinnovo delle concessioni per gli ambulanti con la verifica dei requisiti professionali, mentre il sub-emendamento consente agli ambulanti in regola con i requisiti, ma esclusi dai bandi finora emessi, di vedersi riassegnare la concessione.

«Con il viceministro Castelli, dopo il positivo confronto sul canone unico che ci ha consentito di scongiurare l'aumento degli importi di occupazione suolo pubblico dei posteggi nei mercati - evidenzia Errico - abbiamo instaurato un dialogo costruttivo per ridare certezze e rinnovata voglia d'investire agli ambulanti, risolvendo una volta per tutte il pasticcio della Bolkestein. Il nostro comparto rappresenta un punto di forza del commercio al dettaglio: fra il 15 e il 20% del totale dei punti vendita nel nostro Paese. E 20 milioni di consumatori frequentano e acquistano nei nostri mercati almeno una volta alla settimana». [Fiva Confcommercio](#) sollecita a Governo e Parlamento a far fronte ad abusivismo e contraffazione. «Si stima un mercato sommerso che, a fronte di oltre 183mila imprese ambulanti regolari, vede più di 80mila abusivi: un giro d'affari intorno ai 2/3 miliardi di euro all'anno. Questa situazione si è aggravata negli ultimi anni con l'introduzione della Bolkestein che - denuncia [Fiva](#) - ha fermato gli investimenti creando confusione nell'applicazione delle regole».



MOTORI

Domenica 2 Febbraio - agg. 17:03

COSTRUTTORI NEWS ANTEPRIME PROVE SPECIALI MOTORSPORT DUERUOTE ECONOMIA SICUREZZA ECOLOGIA EVENTI NORMATIVE
INTERVISTE STORICHE SHARING PNEUMATICI COMMERCIALI NAUTICA VIDEO FOTO

> CORONAVIRUS

Benzina, effetto coronavirus: maxi-calo dei prezzi nei prossimi giorni

MOTORI > NEWS

Domenica 2 Febbraio 2020

Benzina, arrivano buone notizie per gli automobilisti italiani. Per i primi giorni della prossima settimana l'abituale bollettino di Figisc e Anisa **Confcommercio** segnala la possibilità di ulteriori **ribassi del prezzo finale** dell'ordine di 0,5-0,7 cent al litro. È l'effetto del calo del prezzo del **greggio**, condizionato dall'allarme per gli impatti sull'economia della diffusione del **coronavirus**. Venerdì l'Eni aveva deciso una diminuzione del prezzo consigliato ai gestori di 1 centesimo al litro su benzina e

diesel, portando così il prezzo medio nazionale praticato in modalità self della benzina a 1,580 euro e del diesel invece a 1,472 euro.



APPROFONDIMENTI

L'OPERAZIONE
L'Aquila, rubano 12 mila euro di benzina in tre giorni

[Coronavirus isolato allo Spallanzani: «Ora sarà più facile trovare il vaccino»](#)

Benzina, crolla il prezzo del greggio

Gli effetti dell'epidemia del coronavirus preoccupano i Paesi produttori di petrolio, allarmati da un ulteriore possibile crollo dei prezzi. Per correre ai ripari e mettere in campo azioni a sostegno delle quotazioni, l'Opec+, vale a dire i paesi membri dell'Opec più altri produttori compresa la Russia, stanno discutendo la possibilità di anticipare di un mese il previsto vertice del 5 e 6 marzo. Tra le date prese in considerazione, ha spiegato nella serata di ieri un delegato all'agenzia Bloomberg, ci sono l'8-9 febbraio e il 14-15 febbraio. È comunque fissata la riunione del comitato tecnico comune per i prossimi 4 e 5 febbraio a Vienna.

[Coronavirus, malato si impicca a Wuhan: rifiutato da ospedale, non voleva contagiare la famiglia](#)



MyPLAY

LE VOCI DEL MESSAGGERO

Iscrizione a scuola, la regola aurea per decidere senza discutere

di Pietro Piovani

- Coronavirus, le camere alla Cecchignola in cui saranno accolti gli italiani rimpatriati da Wuhan
- Meteo, anticipo di primavera in Salento (e c'è chi azzarda il primo tuffo)
- Bomba Day a Venezia, tremila evacuati per disinnescare ordigno della Seconda Guerra Mondiale
- Coronavirus, alla stazione Termini il mercato nero delle mascherine

SMART CITY ROMA



STATISTICHE TEMPI DI ATTESA ALLA FERMATA

11 min 45 sec

Tempo di attesa medio



L'emergenza In Lombardia quattro casi in corso di valutazione Chinatown, affari in ripresa «Virale» il blog anti-psicosi



Sostegno
Francesca Noè, la food blogger che combatte la psicosi con le foto dei ravioli, ieri sera in Paolo Sarpi (Fotogramma)

di **Stefania Chiale**
e **Eleonora Lanzetti**

Quattro casi in corso di valutazione in Lombardia per possibile contagio. A una settimana dall'inizio della psicosi collettiva che ha colpito la comunità cinese di Milano, si fanno i conti: meno 50-70% di ricavi in Chinatown. Ma da venerdì l'inversione di rotta (meno 30%), grazie a campagne di sensibilizzazione di politici e blogger, come Francesca, la food blogger che combatte la psicosi con le foto dei ravioli. L'hashtag «#IoVadoAlCinese» diventa virale.

a pagina 8

Via Paolo Sarpi, segnali di ripresa

L'economia della zona ha recuperato il 20%. Nell'area metropolitana perdite di 4 milioni al giorno

Solidarietà

Continua l'iniziativa della passeggiata e cena a Chinatown contro l'intolleranza

In Lombardia ci sono attualmente quattro casi in corso di valutazione per possibile contagio da coronavirus: uno all'Ospedale Humanitas, uno al Fatebenefratelli e due a Como. Gli esiti definitivi arriveranno oggi: i primi test hanno dato risultati negativi. Potrebbero essere turisti arrivati dalla Cina o italiani che possono essere entrati in contatto col virus. Nel frattempo, la comunità cinese di Milano fa i conti con la psicosi collettiva che in una settimana ha allontanato i clienti di ristoranti e negozi in tutta la città, non solo a Chinatown. Anzi: via Paolo Sarpi, cuore della comunità cinese meneghina, è stata la prima a essere colpita, ma anche la prima a godere delle iniziative, come quella del Pd ieri sera («Una passeggiata e una cena a Chinatown»), tese a cancellare fake news e abbattere fenomeni di intolleranza. Nel weekend infatti il calo di affari delle im-

prese cinesi ha invertito la rotta.

«Dal 27 al 30 gennaio i ristoratori della zona Sarpi — dice Francesco Wu, referente in **Confcommercio** Milano per l'imprenditoria straniera — hanno perso il 50% di ricavi, alcuni persino il 70. Nel resto della città il calo è stato del 30%. Da venerdì, grazie a campagne di sensibilizzazione di politici, blogger, tv e stampa, si è registrato un netto miglioramento in Chinatown, dove i ristoratori hanno recuperato un 20% sulle perdite. Nel resto della città il calo continua ad attestarsi tra il 30 e il 40%».

Le imprese individuali cinesi a Milano (quella cinese è la comunità straniera più numerosa, con 27.845 cittadini) sono 3.802: 5-6mila se si considerano anche le srl. Parametro che alza il conteggio delle imprese cinesi nella provincia milanese da 5.662 a 8-9mila. Numeri necessari per capire l'entità della crisi: «Nell'ipotesi che ogni impresa perda in media 500 euro — dice Wu —, si stima una perdita nella Città Metropolitana di 4 milioni di euro al giorno: tra i 90 e i 120 milioni al mese».

L'iniziativa di venerdì, quando l'assessore al Commercio Cristina Tajani ha pranzato in Chinatown, «ha avuto un effetto positivo perché si è diffusa una sorta di solidarietà che può contrastare catene negative del tutto infondate — dice l'assessore —. Continueremo con iniziative come quelle di stasera (ieri sera, ndr) per cercare di sensibilizzare i cittadini ed evitare lo spopolamento delle attività commerciali».

Occorrerà del tempo per capire l'impatto del virus sul resto delle imprese in città. Il turista cinese è al primo posto nella top ten degli acquirenti nel Quadrilatero della moda, con uno scontrino medio di duemila euro a testa. In Monte Napoleone «molti esercenti hanno registrato a gennaio un aumento a doppia cifra dei



ricavi rispetto allo stesso periodo del 2019 — dice Guglielmo Miani, presidente del Monte Napoleone district —. Le vacanze dei turisti cinesi sono appena iniziate, finiranno il 10 di febbraio». Col blocco del traffico aereo ci sarà una diminuzione degli arrivi, ma, conclude Miani «è troppo presto per avere dati. In ogni caso, mi sembra più importante salvaguardare la salute dei cittadini che due settimane di lavoro più intenso».

Stefania Chiale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

● Dal 27 al 30 gennaio i ristoratori cinesi di Chinatown hanno perso tra il 50 e il 70% dei ricavi

● Da venerdì, grazie a campagne di sensibilizzazione di politici, blogger, personaggi dello spettacolo, tv e giornali, i ristoratori hanno recuperato un 20%. Il calo rimane attorno al 30%



Aiuti La passegiata in via Paolo Sarpi (Maule/Fotogramma)